

(N. 1062-A)

SENATO DELLA REPUBBLICA

RELAZIONE DELLA 9^a COMMISSIONE PERMANENTE (INDUSTRIA, COMMERCIO INTERNO ED ESTERO, TURISMO)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

approvato dalla Camera dei Deputati nella seduta del 26 maggio 1950 (V. Stampato N. 1066)

presentato dal Ministro del Tesoro e *ad interim* del Bilancio

TRASMESSO DAL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI ALLA PRESIDENZA
IL 29 MAGGIO 1950

Comunicata alla Presidenza il 3 giugno 1950

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero
per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

ONOREVOLI SENATORI. — Il fatto che quest'anno la presentazione del bilancio del Ministero del Commercio con l'estero sia avvenuta prima alla Camera dei deputati, ha reso possibile che il disegno di legge sullo stato di previsione per l'anno 1950-51 venga al Senato preceduto dalla relazione dell'onorevole De Cocci che è un vero e proprio studio sul nostro commercio con l'estero, accompagnato da una amplissima ed importante documentazione.

Credo mi potrà pertanto essere concesso di ritenere come acquisito quanto formò oggetto di relazione e di successive discussioni

alla Camera e di rinviarvi per la documentazione sul complesso dei problemi già trattati ai documenti dell'altro ramo del Parlamento, che sono certo di vostro dominio.

Mi limiterò, pertanto, alla esposizione di alcuni problemi per i quali, anche se già in parte esaminati alla Camera dei deputati, io vedo l'opportunità vengano lumeggiati particolarmente al Senato in modo che dal nostro consesso partano delle proposte e raccomandazioni, delle precisazioni e degli avvertimenti da tenersi in considerazione nell'opera comune del Parlamento e del Governo.

POLITICA DEGLI SCAMBI E REGIME DI « LIBERALIZZAZIONE ».

Senza voler entrare nel vivo della dibattuta questione se sia possibile il ritorno ad una economia mondiale basata sulla libertà degli scambi, provocati dai vantaggi ottenuti dallo automatismo dei costi comparati, oppure no, e se gli scambi internazionali debbano essere diretti e coordinati dai Governi al fine del benessere derivabile alle singole economie dalla massima occupazione, dobbiamo constatare che, dopo la sempre più netta divisione dell'occidente e dell'oriente, la politica economica dei Governi dell'Europa occidentale è caratterizzata, nella recente fase del dopoguerra, dalla preoccupazione di estendere le possibilità dell'intercambio tra le Nazioni per mantenere ed incrementare i livelli della produzione, dell'occupazione, dei redditi, degli investimenti e dei consumi mediante la creazione di un mercato quanto più vasto possibile; entro i confini del quale le limitazioni, le restrizioni agli scambi siano possibilmente eliminate e i trasferimenti di fondi per pagamenti di debiti, regolabili da procedure quanto più possibile automatiche.

L'accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (G.A.T.T.) di Ginevra del 30 ottobre 1947 fra 23 Paesi e la sua integrazione dall'accesso di altri 11 Paesi, tra cui l'Italia, cogli accordi di Annecy (aprile-agosto 1949), firmati dall'Italia a Lake Success il 30 aprile scorso, nel campo diretto e positivo e la carta dell'Avana (marzo 1948) e l'organizzazione internazionale del Commercio (I.T.O.), facente capo all'O.N.U., in quello ideale, rappresentano gli strumenti della politica economica del mondo occidentale, preso nel suo insieme come depositario dell'idea dell'iniziativa privata. Iniziativa privata che ha trovato nel sistema economico sociale degli Stati Uniti d'America la sua espressione, fra tutti la meno compromessa, da tendenze dirigiste praticate in moltissimi altri Paesi.

È proprio la minaccia che tali tendenze dirigiste possono rappresentare per i principi fondamentali dell'economia americana, basata su formidabili forze in cerca di libera concorrenza, ottenuta con mezzi spontanei di una

reale supremazia, che non teme la lotta ma unicamente la contrazione delle aree, dalle quali potrebbe essere esclusa, che ha favorito il nascere del piano Marshall e degli aiuti E.R.P., condizionati alla creazione e sviluppo di un organismo promotore del consolidamento europeo: l'O.E.C.E.

L'organizzazione dei 18 Paesi aderenti al piano Marshall costituita il 16 aprile 1948 a Parigi, volle includere nel suo Statuto fondamentale (articolo 4) l'impegno dei Paesi partecipanti non solo di ridurre progressivamente gli impedimenti ai reciproci commerci ma di sviluppare « nella più larga misura possibile e in modo concertato i loro scambi di beni e di servizi » senza peraltro trascurare la necessità di « evitare squilibri eccessivi nelle loro relazioni economiche e finanziarie tanto tra di essi che rispetto ai Paesi non partecipanti ».

Sono note altresì le pressioni dell'E.C.A. per ottenere una più rapida messa in pratica di tali impegni, come pure le singole tappe della realizzazione:

4 luglio 1949. — Il Consiglio dell'O.E.C.E. decide di chiedere ai Governi, dei Paesi partecipanti, delle liste di merci le cui voci sarebbero state « liberalizzate »;

21 settembre 1949. — « Gazzetta Ufficiale » 222: primo decreto ministeriale italiano per la liberalizzazioni di voci messe a « dogana ».

ottobre 1949. — Presentazione delle prime liste nazionali con indicazioni della situazione: circa 3/10 delle voci già liberalizzate, circa 3/10 si dichiarava dai Paesi partecipanti essere pronta la negoziazione; circa 3/10 sarebbero rimaste non liberalizzate (le voci riguardanti importazioni di Stato sarebbero rimaste escluse da ogni « liberalizzazione »).

2 novembre 1949. — Il Consiglio della O.E.C.E. su proposta dell'Inghilterra, decide la estensione entro il 15 dicembre 1949 della liberazione al 50 per cento delle importazioni private del 1948, considerando separatamente i settori dei prodotti alimentari e agricoli, le materie prime, i manufatti.

Nella stessa seduta si chiedevano ai Paesi membri indicazioni circa « le misure che sono in grado di prendere per attenuare al massimo

le restrizioni apportate ai trasferimenti delle cosiddette partite invisibili, cioè incassi del turismo, rimesse degli emigranti etc. ».

Su istanza dell'Italia si decise di riesaminare i problemi relativi all'assorbimento sia in Europa sia altrove dei persistenti eccessi di mano d'opera in alcuni Paesi membri ».

21 dicembre 1949. — «Gazzetta Ufficiale»: 301 secondo decreto ministeriale italiano che completa quello precedente, mettendo a « dogana », a condizioni di reciprocità, sulle basi degli scambi del 1948, il 52,6 per cento dei prodotti agricoli ed alimentari, il 76 per cento delle materie prime e l'11,2 per cento dei prodotti manufatti, comprendendo nelle provenienze anche i territori d'oltre mare dei Paesi partecipanti.

31 gennaio 1950. — Il Consiglio della O.E.C.E. delibera la «liberazione» a partire dal 1° luglio 1950 mediante provvedimenti autonomi dei Paesi membri, data in cui entrerà in vigore il nuovo accordo per i pagamenti intraeuropei, del 60 per cento delle importazioni per giungere entro il 31 dicembre 1950 alla liberazione di non meno del 75 per cento delle importazioni dei Paesi O.E.C.E.

Con l'impegno preso dall'Italia di «liberalizzare» anche nel gruppo dei prodotti finiti il 50,9 per cento, dopo l'entrata in vigore della nuova tariffa doganale, il nostro Paese avrà reso libera l'importazione di merci che, riferite al 1948, rappresentano 173,9 milioni di dollari su un totale di 336,5 milioni di dollari importati dai Paesi O.E.C.E. e su 1583,7 milioni di dollari di importazioni complessive dell'Italia, vale a dire le liberalizzazioni decretate riguardano il 10,9 per cento delle importazioni da tutti i Paesi del mondo.

Anche se fino al 31 dicembre p. v., come si è detto, dovremo liberare un ulteriore 4 per cento per le materie prime, un ulteriore 22,4 per cento per prodotti agricoli ed un ulteriore 63,8 per cento per i prodotti finiti per arrivare ad un minimo previsto del 75 per cento di importazioni libere dai Paesi partecipanti ciò corrisponderà a 47 miliardi di lire di acquisti, ulteriormente liberati, e per un valore complessivo delle importazioni liberate di 252,4 milioni di dollari vale a dire il 15,9 per cento del totale delle nostre importazioni mondiali riferite al 1948.

Per quanto queste cifre abbiano puro valore di studio sulle dimensioni di un mercato, diremo così storico, dovendosi ammettere che il volume delle merci importate aumenterà e non potendosi fare previsioni esatte su quale potrà essere, a fine 1952, il volume delle merci liberalizzate è certo che se si volesse opinare che le liberalizzazioni influiranno in modo sfavorevole e decisivo sullo sviluppo del nostro mercato interno, questo effetto non dovrebbe assumere proporzioni allarmanti per l'intera economia nazionale.

Questo è comunque il canone che deve essere pagato da chiunque faccia parte in qualità di membro del primo sodalizio economico europeo.

Non dimenticando che la nostra adesione al Patto originario e ai successivi accordi conclusi in seno all'O.E.C.E. deve essere vista oltre che da un punto di vista strettamente economico o di mera valutazione di convenienza, dal punto di vista della difesa dei nostri ideali sociali, etici, e politici che nella cooperazione economica europea, intimamente legata alla potenza e buona volontà degli Stati Uniti, dovrebbero trovare il migliore strumento di equilibrio delle superstiti forze d'ordine del nostro vecchio continente.

Da quanto sopra appare chiaro, anche come il concetto di «liberalizzazione», così come fu inteso dall'O.E.C.E. non implica l'abolizione di tutti i provvedimenti di limitazione nei rapporti tra le varie economie nazionali, ma vuol significare una «concordata politica internazionale per abolire quelle limitazioni, che costituivano un'esigenza in una determinata condizione economica, mutata tale condizione sono diventate inutili, superflue o addirittura dannose».

È bene chiarire questo concetto perchè la parola «liberalizzazione» ha assunto per taluni il senso di antitesi a «pianificazione o allo «interventismo statale»; taluno considera che nel suo significato la parola indichi il riavvicinamento alla libertà delle imprese private e allo spirito di iniziativa dei singoli, da altri quale ritorno alla concorrenza internazionale o come abbattimento delle barriere doganali.

Nulla è più pernicioso di queste idee nebulose e confuse e mi pare quindi sia nostro dovere di dare alla parola «liberalizzazione» il suo vero

concetto, più modesto forse, più concettualmente ristretto, ma più esatto e, quello che più conta, più aderente alle reali possibilità degli Stati partecipanti.

Non si trattò quindi di fare questioni di indirizzo definitivo a favore o no del libero scambio; ma si concordò, con questi atti, sull'utilità di facilitare nuovi incentivi concorrenziali tra i Paesi Europei, aumentando il volume degli scambi.

Non quindi un significato concettuale ricardiano anche perchè appare chiara la mancanza delle situazioni di fatto che fino al 1914 offrivano una base logica alla teoria dei costi comparati.

Quale effetto potranno avere sul nostro futuro sviluppo degli scambi commerciali le « liberazioni » in atto e da perfezionare entro l'anno corrente ?

Sembrami necessario smontare sia le eccessive illusioni sia le gravi preoccupazioni.

Anzitutto va rilevato che l'importanza delle nostre importazioni dai Paesi partecipanti è stata ancora piuttosto limitata nel 1949 e non rappresentò (nonostante l'aumento del 50 per cento sulle risultanze del 1948) che il 24,36 per cento di tutte le nostre importazioni escluse quelle provenienti dalla Gran Bretagna, Irlanda, ed Islanda. Se aggiungiamo pure le importazioni dai predetti Paesi, dell'area della sterlina, arriveremo ad una aliquota del 30 per cento circa di tutte le nostre importazioni. Dato che la nostra bilancia commerciale è attiva verso la maggiore parte dei Paesi partecipanti, un eventuale aumento delle loro vendite nel nostro Paese non dovrebbe dar adito ad eccessive preoccupazioni ed in certi casi

anzi, come quello della Gran Bretagna, renderà possibile un più sollecito smobilizzo della nostra posizione creditizia ad allentamento della perdurante tensione nei confronti del Tesoro.

Questo in linea generale e per quanto riguarda la nostra bilancia dei pagamenti.

Qualche settore industriale, per esempio quello chimico, potrà trovarsi esposto a maggiore pressione di concorrenza nel mercato interno e anche su altri mercati dell'O.E.C.E. Nei riflessi interni non bisogna però dimenticare che all'abolizione del controllo governativo, protettivo sulle importazioni di talune merci, corrisponderà immediatamente l'azione frenatrice della nuova Tariffa doganale.

Se si considera infatti che l'incidenza protettiva media della tariffa doganale può, con certa approssimazione, venire calcolata sul 18 per cento circa di fronte al 12 per cento circa di carico attuale (10 per cento della abolenda tassa di licenza, 2 per cento circa di protezione media doganale della vecchia tariffa) è chiaro che non si potrà parlare di una politica imprudente di abbandono delle nostre industrie specie se si tiene presente che da studi comparati la nostra nuova tariffa non risulterà certo una delle più basse tra tutti i Paesi, anche se la Commissione parlamentare abbia portato notevoli riduzioni, agendo, a mio modo di vedere, saggiamente, specie in certi settori.

Esaminando la composizione merceologica delle nostre importazioni 1948 sulle singole categorie, risulta dalla tabella seguente l'incidenza delle liberazioni.

Categorie di merci	Da tutti i Paesi	di cui		% delle importazioni dai vari Paesi partecipanti sul totale delle importazioni
		dai Paesi partecipanti	Da Paesi non partecipanti	
Prodotti alimentari	40,6	22,6	45,4	11,8
Altri prodotti agricoli	5,5	8,4	4,7	32,3
Prodotti chimici	3,2	7,4	2,1	49,4
Combustibili e energie	15,4	13,3	15,9	18,4
Minerali e metalli	6,4	12,7	4,7	42 -
Tessili	14,2	8,3	15,8	12,4
Legno pasta e carta	2,5	7,4	1,2	6,3
Altre materie prime	3 -	6,2	2,2	43 -
Attrezzature	4,3	5,8	3,9	28,6
Prodotti finiti	4,9	7,9	4,1	34,6
Totale	100 -	100 -	100 -	21,2

(Da « Quaderni Edison », n. 66, 1950).

La recente adesione del nostro Paese agli accordi tariffari di Annecy e l'entrata in vigore dei nuovi dazi convenzionati con il 1° giugno 1950, costituiscono certamente un altro e più coraggioso passo verso la liberazione degli scambi internazionali dell'Italia, liberazione che supera nella sua importanza diretta ed indiretta, percentuale e specifica quella derivante dall'applicazione degli accordi europei della O.E.C.E. Infatti si calcola che le voci convenzionate riguardano circa il 50 per cento del valore totale delle nostre importazioni effettuate nel 1948.

Per quanto concerne le nostre esportazioni è da tenere presente che le riduzioni tariffarie da noi ottenute riguardano Paesi che nel loro complesso rappresentano circa l'85 per cento del commercio mondiale.

Calcoli sull'incidenza ipotetica delle altrui liberalizzazioni sul volume degli scambi ed in modo particolare sulle importazioni del nostro Paese sono evidentemente assai difficili a farsi per la molteplicità dei fattori variabili, tut-

tavia è certo che deve ritenersi un aumento in linea generale degli scambi ma a questo proposito occorre sottolineare che non tutti i Paesi adottano gli stessi sistemi.

I provvedimenti di liberalizzazione che investono il settore legislativo dei divieti economici mancano infatti di quell'automatismo e reciprocità caratteristici della convenzione di Annecy.

I provvedimenti sono lasciati alla buona volontà unilaterale dei singoli Paesi ciò che mi pare contrario allo spirito del sistema E.R.P. che tendeva a stabilire posizioni di eguaglianza tra i Paesi dell'O.E.C.E.

Infatti, uno dei problemi che la liberazione ha sollevato è stato quello della discriminazione, cioè dei diversi benefici che, sia determinatamente che per effetto del congegno con il quale la liberazione stessa è stata attuata, i Paesi traggono o concedono da questo movimento di eliminazione delle restrizioni quantitative decise dall'O.E.C.E.

In effetti l'Organizzazione aveva previsto

che, unico motivo per il quale un Paese potesse escludere un altro dal beneficiare delle sue misure di liberazione, fosse la posizione debitoria della reciproca bilancia dei pagamenti. Ma, all'applicazione pratica dei provvedimenti, si è visto che l'aver ammessa la possibilità di liberazioni concordate bilateralmente e lo stesso congegno di valutazione della liberazione portavano i Paesi partecipanti a concedersi reciprocamente benefici diversi data la struttura difforme dei loro scambi e quindi discriminazioni.

E su queste due ultime forme di discriminazione che ritengo soffermarmi più dettagliatamente in quanto quella derivante da motivi di bilancia dei pagamenti è già previsto che venga eliminata con la prossima entrata in vigore dell'Accordo di pagamenti multilaterale.

Come è noto, le misure di liberazione si valutano in percentuale sul commercio d'importazione dall'area O.E.C.E. realizzato effettivamente in un anno di base (1948) da ciascun Paese.

Taluni Paesi hanno seguito la procedura unilaterale di liberazione (che comporta necessariamente una differenziazione nel grado di liberazione nei rispetti dei singoli Paesi, dato che la struttura del commercio varia da Paese a Paese, ma non una discriminazione per prodotti).

Altri Paesi hanno adottato parzialmente — talora anche prevalentemente — la procedura delle negoziazioni bilaterali e, pertanto, alla differenziazione nel grado di liberazione per Paese connessa alle liste unilaterali, è venuto ad aggiungersi un ulteriore fattore di differenziazione derivante dalla diversa ampiezza dei settori merceologici considerati in sede di accordi bilaterali di liberazione.

Questa diversità di benefici accordati con la propria liberazione, e ricevuti dalla liberazione altrui hanno dunque creato la discriminazione ed hanno quindi fatto venir meno quel criterio di reciprocità che avrebbe dovuto ispirare l'azione dei Paesi partecipanti in questo campo.

E la necessità di ripristinare questo concetto di reciprocità che ha già portato l'O.E.C.E. a prevedere gli accorgimenti che eliminano ogni motivo di discriminazione almeno fino a

quando il progresso della liberazione, verso percentuali sempre più alte, non finisca per investire porzioni sempre più vaste anche dell'intercambio bilaterale dei singoli Paesi, riducendo le percentuali del commercio stesso soggetto ancora a contingentamento.

Intatti, non appena entrato in vigore l'Accordo di pagamenti multilaterale, sarà eliminato il più forte motivo di discriminazione; quello derivante da una situazione deficitaria della bilancia dei pagamenti. In seguito, negoziazioni bilaterali e multilaterali dovranno eliminare tutte le situazioni discriminatorie e dare quindi quel grado di uniformità alle concessioni reciproche.

L'Italia, in questo primo semestre che ha seguito l'applicazione delle prime misure di liberazione, sia attraverso la sua Delegazione permanente a Parigi sia attraverso le sue Delegazioni che hanno trattato il rinnovo degli Accordi commerciali ha affrontato in pieno il problema delle discriminazioni ed ha ottenuto per esempio, dal Belgio, dalla Danimarca, dalla Francia, dai Paesi Bassi, dalla Svezia e dall'Austria notevoli concessioni di liberazione che hanno migliorato sensibilmente la posizione della sua esportazione.

Ma non ha tralasciato anche di insistere perchè ogni altra forma discriminatoria indiretta venisse abbandonata dagli altri Paesi. Mi riferisco ai controlli sui prezzi, sulle qualità ed a tutte le formalità amministrative (ivi comprese le licenze cosiddette automatiche) largamente praticati da taluni Paesi e che si risolvono in vere e proprie remore alla liberazione operanti soprattutto sulle nostre esportazioni di cui è noto il prevalente carattere di non indispensabilità.

Si debbono quindi unificare i sistemi, stabilire reciprocità di trattamento ed io esprimo il voto che si liberino innanzi tutto le voci convenzionate ad Annecy, multilateralizzando gli impegni con lo stesso sistema ivi adottato.

Dalle considerazioni che abbiamo fatto è chiara la constatazione che nel processo di reinserimento della nostra economia nei circuiti europei (O.E.C.E.) e mondiale (G.A.T.T.) vi saranno elementi positivi e negativi la cui entità solo in parte si conosce (specie per quanto riguarda le reazioni delle forze interne

dell'economia italiana, data la mancanza più volte deplorata e constatata di recenti rilevazioni statistiche) e che nel gioco complicato delle forze contrastanti e complementari dell'interno e dell'estero le congetture circa gli effetti a lunga scadenza dell'abolizione o riduzione degli ostacoli ai commerci internazionali è compito assai difficile.

In linea generale si possono, anzi vorrei dire si debbono, fare innanzitutto delle raccomandazioni al Governo di agire sulle leve di manovra a sua disposizione per ottenere in negoziati bilaterali e multilaterali concessioni in materia di libertà o favorevoli contingentamenti della nostra emigrazione, delle rimesse degli emigranti, del movimento turistico ed in quello dei capitali.

A quanto mi consta all'inizio del mese, il Consiglio dell'O.E.C.E. ha preso ulteriori decisioni affinché accanto alla liberalizzazione degli scambi, si proceda sollecitamente anche a quella delle « transazioni invisibili » correnti, esclusi i trasferimenti di capitali.

La liberalizzazione delle transazioni invisibili formava parte integrante di quella relativa agli scambi internazionali, poichè tali scambi non possono considerarsi limitati soltanto a quelli di merci. I vari paesi non comprano e non vendono soltanto merci, ma concludono anche contratti di assicurazioni, di trasporti marittimi, aerei, o terrestri, pattuiscono prestazioni di servizi, ecc. Inoltre, i viaggiatori, per coprire le proprie spese nei paesi che visitano devono portare con sé una parte del loro reddito, gli operai che lavorano all'estero rimettono parte dei propri salari al paese di origine, ecc. Tutte queste transazioni che non si concretano in un trasferimento di merci da un paese all'altro, ma nella effettuazione o nel ricevimento di pagamenti, non sono registrate dalle consuete statistiche doganali e perciò vengono chiamate « transazioni invisibili ». Esse hanno tuttavia una parte importante nell'assetto della bilancia dei pagamenti internazionali.

Le decisioni prese dal Consiglio dell'O.E.C.E. confermano innanzi tutto quelle precedenti, con le quali sono state vietate restrizioni alle « transazioni invisibili ». Il Consiglio ha poi preso in esame le transazioni per le quali esistono tuttora restrizioni che dovranno essere

abolite e le ha elencate in tre liste a seconda del grado di liberalizzazione ritenuto possibile. Le transazioni sono state raggruppate come segue:

1° una lista comprendente le transazioni che non danno luogo a problemi dal punto di vista della loro conclusione, ma soltanto dal punto di vista dei relativi pagamenti. È stato deciso che i trasferimenti di fondi relativi a tali transazioni saranno d'ora innanzi autorizzati. In tale categoria di transazioni sono compresi i trasferimenti relativi alle partecipazioni in filiali, succursali di aziende, alle spese generali della sede centrale all'estero e viceversa; i fondi necessari per spese di manutenzione e riparazioni di proprietà private; le spese governative (rappresentanze ufficiali all'estero, contributi agli organismi internazionali all'estero, contributi agli organismi internazionali); le imposte e le spese di giustizia, le spese di registrazione di brevetti, ecc.; le rimesse degli emigrati; i dividendi e interessi; gli ammortamenti contrattuali dei prestiti a lungo termine; i profitti provenienti dall'esercizio di imprese; spese consolari; pensioni, assegni alimentari, ecc.;

2° la seconda lista contiene un elenco delle transazioni che saranno autorizzate d'ora innanzi tanto dal punto di vista della conclusione delle relative operazioni che della effettuazione dei pagamenti da esse previste; la lista comprende i contratti di noleggio marittimo, le spese portuali, le spese per il naviglio peschereccio, le spese di scalo per tutti i trasporti marittimi, le spese di deposito, magazzino e di sdoganamento; le spese di transito, le spese di riparazioni e di montaggio; le spese di trasformazione e di officina; per lavori a *façon* ed altri servizi del genere; le spese di assistenza tecnica; le spese per i contratti di appalto (per gli appalti non riservati a imprese nazionali); il pagamento dei diritti di autore, di *royalties*, di diritti di licenza o di marchi di fabbrica (derivanti da contratti stipulati nell'anteguerra), di apertura e rimborso di crediti a breve termine di carattere commerciale e industriale;

3° il terzo elenco enumera le transazioni che i paesi membri non possono liberalizzare in tutti i casi, ma nei confronti delle quali essi si impegnano ad adottare una politica il più

liberale possibile. Tra tali transazioni sono comprese quelle relative alle riparazioni di navi e di altri mezzi di trasporto, le spese di rappresentanza, di pubblicità, di missione, del turismo, di viaggi e soggiorni a carattere personale o per ragioni di studio, di salute, di famiglia; le spese per l'acquisto di giornali, periodici, libri, edizioni musicali, ecc.; per lo scambio di films a carattere commerciale informativo ed educativo (noleggio, diritti, ecc.); per il pagamento di *royalties*, di diritti di licenza e di marchi di fabbrica (dovuti in base a contratti stipulati nel dopoguerra); premi sportivi simili.

Ma rimossi od attenuati gli ostacoli agli scambi, costituiti dai contingentamenti e dai dazi protettivi, verrà il momento in cui il mondo si troverà a tu per tu col problema di fondo del commercio internazionale e dei consumi, in rapporto al costo e alla efficienza dell'apparato produttivo dei singoli Paesi.

È farsi illusioni pensare che con la riduzione dei dazi doganali, per esempio negli Stati Uniti, noi potremo automaticamente aumentare le nostre vendite in misura notevole. Mille sono i sotterfugi e scappatoie possibili per chi, trovandosi in posizione dominante o comunque nella possibilità di scegliere tra vari concorrenti, vorrà solo avvantaggiarsi delle nostre concessioni senza contraccambiare eccessivamente con concessioni proprie.

La pratica dei doppi prezzi, quella del commercio di Stato, quella delle leggi interne che discriminano a sfavore del venditore estero sono alcuni esempi che insegnano.

A parte ciò, una forte aliquota dei nostri prodotti d'esportazione, sono considerati più o meno prodotti di lusso o di consumo voluttuario, generi i quali nei Paesi industriali dell'occidente non si vendono senza una adeguata propaganda e pubblicità, senza una rete capillare dell'organizzazione commerciale, senza avere individuato nuovi bisogni creando tipi e marche speciali.

Il problema della liberalizzazione degli scambi può essere giudicato con calcoli a lunga e a breve scadenza e pone evidentemente le stesse difficoltà che hanno dovuto affrontare i compilatori della tariffa doganale e la Commissione parlamentare che ne ha affrontato il riesame

nell'intento di dare consigli e suggerimenti al Governo.

Un esame ed uno studio su questo tema è necessario sia compiuto, in modo particolare dal Parlamento.

La situazione esaminata a breve scadenza mostra due difficoltà principali che sono: *la capacità di pagamento* per le merci importate ed *i costi e le possibilità di modificazioni strutturali* che si determineranno nel nostro Paese quando non si avranno più i vincoli agli scambi internazionali.

Senza con ciò dimenticare le decisioni degli altri Paesi, forse evidentemente a noi estranee ma che hanno grande influenza.

Per quanto riguarda le capacità di pagamento è certo che tutto è condizionato alla entrata in vigore del sistema europeo dei pagamenti: problema sul quale non può non far cardine la liberazione degli scambi e sul quale si sono incentrate nel dopo guerra l'attenzione e le discussioni degli economisti e degli uomini politici.

Il problema dei pagamenti intraeuropei si presentava e si presenta sotto vari aspetti: alcuni Paesi soffrono di ampi disavanzi, finanziati da doni o da aiuti esteri e solo con tali assistenze riescono a pareggiare la loro bilancia dei pagamenti; altri mantengono un equilibrio precario ottenuto comprimendo importazioni ed esportazioni, quindi con un basso livello di scambi; altri infine, pur avendo notevole capacità di esportazione soffrono di estrema difficoltà del pagamento in dollari in parte perchè non riescono a comprimere la loro importazione dall'area del dollaro, in parte perchè la loro esportazione è pagata in moneta inconvertibile.

Una prima soluzione del problema si è tentata con lo stesso meccanismo del Piano Marshall in quanto i Paesi che vi hanno aderito hanno ottenuto, fino al 1952, il saldo della loro bilancia dei pagamenti in dollari; ma restava insoluto il modo di assicurare il saldo anche per le bilancie dei pagamenti reciproche dei Paesi partecipanti.

In fatti a parte la cronica, quasi impossibilità dei Paesi di saldare i loro acquisti extraeuropei in dollari, contrariamente a quanto avvenne nel dopo guerra del 1918, nel quale la sterlina agiva come strumento di equilibrio

multilaterale, in questo dopo-guerra si sono determinati forti squilibri, tra gli scambi e i pagamenti, determinati da vari fattori quali la accentuata divisione politica dell'Europa occidentale da quella orientale, la mutata struttura di due grandi Paesi come la Gran Bretagna e la Germania, la diminuzione delle risorse, l'aumento delle popolazioni, le ripercussioni di distruzioni di beni quale mai la storia ricorda.

Si accentuavano così divisioni tra Paesi creditori e Paesi debitori: per noi Italiani si formava una posizione tale da renderci perfino creditori di Paesi che appartengono al nucleo creditore (leggi Inghilterra). Quindi questa situazione per la quale i debitori saldavano solo i rifornimenti essenziali, e talvolta solo in parte e dall'altra i creditori si trovavano nell'alternativa di ridurre le loro esportazioni o di esportare ulteriormente a credito. Già alla Conferenza di Parigi per il piano Marshall (luglio-settembre 1947) si tentò di pensare alla cosa: il primo tentativo di un piano di ripristino della convertibilità delle monete europee (perchè questo è il problema) fu fatto di comune accordo tra Francia, Italia e Benelux.

Ma il tentativo non ebbe seguito, mentre anche un'analogo accordo tra Svezia, Norvegia, Inghilterra, Danimarca e Zona francese, attraverso il quale ogni mese, tramite la Banca dei Regolamenti di Basilea, si sarebbero operate delle compensazioni, svanì.

Il problema dei pagamenti intereuropei venne infine affrontato con tre successivi accordi:

quello del 16 ottobre 1948, quello del 7 settembre 1949 e quello del gennaio 1950 che, finalmente, secondo quanto riporta la stampa, andrebbe in vigore il 1° luglio 1950.

L'accordo 16 ottobre 1948 amplia infatti le possibilità dei precedenti tentativi perchè utilizza l'aiuto americano non soltanto per il pagamento dei disavanzi in dollari dei singoli paesi partecipanti, ma anche per saldare i disavanzi delle bilancie dei pagamenti nei rapporti tra i Paesi stessi. La principale, sostanziale innovazione consiste nell'inserimento del dollaro che funziona da strumento di saldo attraverso i cosiddetti diritti di traenza (*drawing rights*).

Attraverso questo sistema ciascun Paese partecipante la cui bilancia dei pagamenti prevedeva un saldo creditore nei confronti di altro partecipante assumeva l'obbligo di stabilire a favore del debitore questi diritti di traenza o prelievo per un ammontare pari al presunto saldo creditore.

Salvo il caso che gli Stati debitori non disponessero di riserve accumulate in precedenza (*existing resources*) nel qual caso essi dovevano pagare il disavanzo con queste riserve.

Ma l'accordo teoricamente quasi perfetto in pratica regolò i quattro decimi circa dei saldi lordi intraeuropei: fu perciò aspramente criticato ma dobbiamo, tutto sommato, ammettere che i suoi vantaggi superarono le deficienze.

L'accordo 16 ottobre 1948 ha indiscutibilmente contribuito a far meditare sulle intime connessioni esistenti tra scambi e parità monetarie, mutate le quali mutano le correnti di scambio stesse, ma anche sull'importanza di adeguare i nostri sistemi di politica commerciale e gli strumenti dei quali uno Stato moderno deve disporre e sulle condizioni tecniche nelle quali i Paesi più evoluti svolgono la loro politica commerciale.

Per l'Italia il problema è più complicato dal fatto che noi, giustamente, annettiamo grande importanza agli scambi «invisibili» ciò che aumenta la nostra posizione creditoria.

Il successivo Accordo 7 settembre 1949 porta a dei miglioramenti in quanto soprattutto consente una «multilateralità» dei cosiddetti «diritti di traenza». Si ammise infatti che il «diritto di traenza» potesse essere speso dal debitore anche in un paese diverso dal Paese che aveva il credito, purchè le merci richieste fossero in esso a prezzi migliori, con ciò si disse che i «diritti» erano *trasferibili* e infine che essi erano «convertibili» in quanto a volontà del Paese beneficiario, convertiti in dollari e spesi nell'area del dollaro.

Un'ulteriore passo è previsto per il 1950. Si è cioè constatato che per accrescere gli scambi, per ottenere risultati veri e propri della liberazione, occorrono metodi di pagamento multilaterali che fiancheggiino, sorreggano i provvedimenti di eliminazione delle restrizioni.

Tutto ciò si tende di ottenere attraverso la cosiddetta « Unione Europea dei Pagamenti » della quale questa relazione può dare uno schema della presumibile organizzazione non essendone ancora noti i termini esatti. Il funzionamento dell'Unione dovrebbe, nelle sue grandi linee essere il seguente:

L'Unione concederebbe a ciascun Paese due categorie di crediti: a *breve* e *medio* termine espressi in una comune moneta di conto, prelevando i mezzi da un fondo comune che funzionerebbe anche con l'aiuto americano. Per il 1950-51 si prevede un fondo di 600 milioni di dollari.

I crediti a breve termine dovrebbero servire al finanziamento delle variazioni stagionali degli scambi e dei pagamenti, quelli a medio termine a coprire i *deficit* imprevisi e di natura quasi permanente.

Per quanto si possa prevedere un funzionamento automatico, l'organo preposto dovrebbe disporre di poteri discrezionali per consentirgli di raggiungere gli obiettivi derogando dalle regole normali, in determinate condizioni.

Si tratterebbe, in definitiva, della creazione di una comune cassa europea, sovvenzionata e formata da contributi dei partecipanti e da aiuti americani.

Pare, al momento in cui questa relazione viene stesa, che l'accordo di massima per questa Unione Europea dei Pagamenti, che vuol rappresentare un netto miglioramento sui precedenti accordi, sommariamente accennati, sia stato raggiunto in quanto il maggiore ostacolo, quello della particolare posizione della lira sterlina come mezzo di pagamento internazionale, che verrebbe sottratta agli effetti della Cassa di compensazione, sarebbe stato superato.

In pratica, sembra, che mentre ciascun Paese dell'O.E.C.E. potrà liberamente spendere in ciascun altro Paese aderente all'unione dei pagamenti qualunque moneta delle Nazioni aderenti al Piano Marshall, i detentori di sterline dovrebbero invece impiegarle solo in Inghilterra o nell'area della sterlina, escluso il Canada.

Anche i dollari e l'oro riceverebbero un particolare trattamento: se un Paese importasse più di quanto possa sperare di pagare attraverso le sue esportazioni verso altri Paesi, dovrà

corrispondere parte almeno della rimanenza in dollari o oro.

Quel poco al quale ho accennato, mostra quale decisiva importanza e quali connessioni esistono tra la liberazione degli scambi e il problema dei pagamenti intereuropei.

Non è quindi fuori della realtà la preoccupazione che dalla liberazione ne esca toccata la bilancia dei pagamenti italiani anche se il nostro Paese ha fino ad oggi una posizione creditizia ed una qualche scorta di valuta pregiata, il tutto però non lievemente influenzato dall'allineamento delle altre monete europee, dopo la svalutazione della sterlina.

Si teme anche che la liberalizzazione possa portare a perdite secche di patrimoni di impianti e di maestranze abilitate, che dovrebbero essere abbandonate comportando altresì una maggiore o minore disponibilità di capitali per nuovi impianti che si rendessero necessari dalle modificazioni da apportare alla nostra struttura produttiva.

Tutto ciò quindi non può essere dimenticato dalla relazione che si riferisce a un Paese, come il nostro, che ha croniche deficienze di capitali ed esuberanza di mano d'opera.

Non debbesi dimenticare infine l'obiezione della situazione precaria nella quale si troveranno nel 1952 alla fine degli aiuti E.R.P., molti Paesi europei per i quali sarà difficile che le esportazioni paghino le importazioni.

Circa le ripercussioni delle « liberazioni » sull'andamento delle nostre esportazioni è ancora difficile pronunciarsi in mancanza di dati statistici che si riferiscono ad un periodo sufficientemente esteso in cui l'effetto delle nuove disposizioni possa essere stato osservato scevro dall'influenza di altri fattori concomitanti. In genere si può affermare che le liberalizzazioni in Europa ci sono servite non tanto per aumentare il volume delle nostre esportazioni quanto (naturalmente per ora) per arrestarne il declino determinato dalle svalutazioni effettuate dalla maggior parte dei Paesi dell'O.E.C.E. dopo la caduta della *cross - rate* sterlina - dollaro da 4,03 a 2,80.

In particolare si osservi che, per esempio, nei riguardi della Germania le liberazioni di quel Paese incidono soltanto con il 6,55 per cento sul totale delle nostre esportazioni verso quel mercato. È proprio nel settore che maggior-

mente ci interessa e nel quale si è verificato un aumento considerevolissimo delle nostre vendite, quello agricolo-alimentare è stato « liberalizzato » soltanto per l'1,15 per cento. Come si vede l'incremento delle nostre esportazioni non ha dipeso dalle liberazioni ma quasi esclusivamente dai fattori normali di convenienza commerciale. Le esportazioni in Francia hanno registrato ugualmente un considerevole aumento dovuto però solo in parte alla sopraggiunta liberazione e in parte anche maggiore, alla sospensione del dazio d'importazione sui filati e tessuti di cotone, due voci che da sole hanno dato, nel 1949, l'84 per cento circa dell'aumento delle nostre esportazioni in Francia sulle cifre raggiunte nel 1948.

Per le esportazioni in *Gran Bretagna* vale in modo particolare l'osservazione circa l'effetto neutralizzatore delle liberazioni per le ripercussioni sfavorevoli della svalutazione della sterlina. Se nell'intera area della sterlina le nostre esportazioni hanno accusato in generale una leggera diminuzione, nei primi due mesi dell'anno corrente non solo manteniamo le nostre posizioni passate, ma siamo pure riusciti a realizzare qualche aumento sul 1949 (+ 15,52 per cento).

Non pochi sono coloro che vedono con crescente preoccupazione l'aumento delle nostre esportazioni verso la *Gran Bretagna* senza un corrispondente dilatazione, opportunamente selezionata, delle nostre importazioni da quel Paese. Ma altri si preoccupano che il vantaggio del Mezzogiorno di poter esitare i suoi prodotti ortofrutticoli abbia un riscontro svantaggioso nel Nord nel quale l'industria di prodotti finiti e della meccanica sarebbe colpita dalle maggiori importazioni della *Gran Bretagna*. D'altro canto l'acquisto obbligato delle materie prime industriali provenienti dai Domini e colonie sulle piazze inglesi (Londra, Liverpool) ci priva dei vantaggi di acquisti di prima mano e di scambi diretti bilanciati con i Paesi d'origine. Non ci resta però, per il momento, che augurarsi che il nuovo sistema di pagamenti intereuropei includa la *Gran Bretagna* e l'intera area della sterlina onde poter disporre liberamente e direttamente dei nostri saldi creditori su Londra per acquisti diretti all'origine.

Considerando, nei suoi effetti, equiparabile alla liberazione degli scambi, l'adozione dei

nuovi dazi convenzionati, essi avranno pure ripercussioni favorevoli sulle nostre esportazioni. Le concessioni ottenute dal nostro Paese, in forma di riduzioni sui dazi riguardano principalmente i seguenti prodotti. « ortofrutticoli, conserve, olio di oliva, salumi, formaggi, fiocco di fibre artificiali, filati di canapa, cotone e lana, tessuti di lana, seta e di fibre artificiali, feltri e cappelli di feltro, marmi greggi e lavorati, fisarmoniche e alcuni tipi di macchine.

Virtualmente, la maggior importanza di questi riduzioni daziarie è nei riguardi degli Stati Uniti d'America.

Dico virtualmente perchè la riduzione dei dazi doganali in sè non può produrre effetti notevoli sulle vendite, perchè si tratta di prodotti di consumo il cui acquisto deve venire sviluppato e sostenuto da un sistema ben congegnato di propaganda, pubblicità, agevolazioni creditizie secondo i canoni di una sana e moderna organizzazione commerciale. E noi, purtroppo, siamo ancora ben lontani dalle necessità di un'adeguamento alle possibilità e all'organizzazione che altri Paesi, anche europei, hanno sui mercati nord americani.

Ma a questi sintomi o speranze favorevoli si contrappongono, ed un osservatore attento deve annotarlo, anche dei sintomi contraddittori: ad esempio, l'Argentina non è più un grande mercato di nostra esportazione anche perchè manca la base compensativa data dai nostri acquisti di grano, ora cessati.

Ma mi pare certo che il nostro sguardo si debba spingere più lontano, debba far perno su di un orientamento chiaro e preciso tendente a ripristinare una divisione internazionale del lavoro sempre più accentuata che consenta all'Italia di svolgere le proprie attività nelle produzioni più consone al carattere dei propri abitanti e della propria attuale struttura.

È certo che « un rivoluzionamento degli investimenti in relazione agli orientamenti di politica internazionale non è facile ne è suscettibile di condurre a risultati apprezzabili se il processo di unificazione o di assimilazione delle singole economie non si effettui in tempo relativamente breve ».

Non consta però che fino ad ora alcun Paese abbia orientato decisamente i propri investimenti sulla base di quanto si è discusso alla O.E.C.E. od abbia spostato i propri piani con-

struttivi partendo dal presupposto che la liberazione sia una cosa concreta destinata ad avere concreti sviluppi. « Non vi è dubbio quindi che se ognuno continuerà ad indirizzare i propri investimenti sulla base di concetti di politica nazionale o di mercato interno più o meno chiuso o più o meno necessitante di stimoli artificiali per portarsi sul mercato internazionale, la liberazione e la unificazione resteranno argomento soltanto per conferenze internazionali ».

c. p. r.: « Rivista di politica economica », dicembre 1949 pagina 12-21 e seguenti ».

Onorevoli colleghi, il mondo ha sofferto una tremenda guerra, ha fatto in questo dopoguerra enormi sacrifici di lavoro e di capitali per rimettere in funzione l'apparato costruttivo dei singoli Paesi: ora che questo produce e produce bene, ci s'accorge che si consuma poco o male.

Dobbiamo dare respiro alla produzione, dobbiamo affrontare decisamente il problema della liberalizzazione degli scambi e della convertibilità delle monete, ristabilire vasti circuiti economici, ai fini di pervenire nuovamente ad un circuito mondiale.

Su questa opportunità mi pare vi possa essere accordo, sui metodi forse no. Ebbene è certo che non si può sopprimere di colpo tutte le restrizioni degli scambi: facile è stato mettere vincoli o a causa di regimi autarchici che hanno gravato su alcuni Paesi o per necessità di guerra, ben più difficile è scrollare di dosso tutte queste bardature.

Potrebbero risultarne danni più gravi dei vantaggi se si agisce così alla cieca, ma si deve concordare altresì che pur agendo gradualmente bisogna agire con rapidità e fino in fondo.

L'Italia non può rimanere estranea per ragioni sia economiche che politiche da questo movimento europeo di liberazione degli scambi e nell'alternativa di partecipare o di astenersi si è giustamente decisa per la prima, pur valutando gli ostacoli che essa comporta.

Ma la « liberazione » comporta anche il vantaggio di aumentare le possibilità di lavoro in moltissime attività produttive del Paese, specie quelle tipiche, e di dare, finalmente, non a parole, quello stimolo ad una contrazione dei costi che sempre si predica e mai si attua perchè un ventennio di indirizzo autarchico ha

creato una mentalità che non è certo nè dinamica nè aderente a queste nuove vie.

Si consideri quindi da parte del Governo, del Ministro particolarmente interessato questo preciso indirizzo alla liberazione degli scambi, tenendo calcolo di tutto il panorama economico, delle ripercussioni sociali, delle attuali possibilità di investimenti, dei mezzi di pagamento e della nuova tariffa doganale.

Le difficoltà non mancano mai quando dalle visioni generali e teoriche si passa ai fatti concreti ma è certo che se non ci orienteremo decisamente in tal senso, noi ritorneremo a posizioni autarchiche che sono assolutamente dannose alla economia italiana, dannose proprio anche per la mano d'opera così abbondante che dobbiamo tenere al sommo delle nostre preoccupazioni.

IMPORTANZA DEL MINISTERO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO.

Non passa mese, potremo dire, ma non si fanno, certamente, delle discussioni al Parlamento sul bilancio del Ministero del commercio con l'estero, che non si levino voci contro la sua esistenza oltre che sul suo funzionamento.

E bisogna essere franchi, anche per vedere di mettere, se sarà possibile, la parola « fine » alle molte, troppe dicerie messe in giro sulla presunta corruzione serpeggiante in questo dicastero.

Già lo scorso anno, il relatore alla Camera dei deputati onorevole Quarello, parlò di questo malvezzo, nè parlò con la sua proverbiale bonomia, accompagnato da spirito acuto e pratico ma concluse con un niente di fatto.

È certo che gli oppositori più accaniti del Ministero si reclutano fra coloro che da quel Ministero non sono riusciti ad ottenere le concessioni volute: l'amore non contraccambiato genera spesso il più nero odio e porta alla vendetta!

Vi sono poi coloro che si lamentano che il Ministero, tecnicamente parlando, lavora male: troppa burocrazia, troppa lentezza, poca specializzazione e quindi poca comprensione per i bisogni attuali ed individuali. Questi critici — che possono per sé avere perfettamente ra-

gione — non si sono mai però preoccupati a chiedere una documentazione precisa circa il lavoro quotidiano svolto dal personale del Ministero. La fornì, l'anno scorso, molto opportunamente lo stesso onorevole Quarello nella sua pregevole relazione sul bilancio del Ministero del commercio estero alla Camera dei deputati. Ricorderò soltanto quella parte che mette a raffronto il « giro d'affari » di 2.167 miliardi di lire nei tre anni 1946-1947 e 1948, svolto dal Ministero con una spesa di 908 milioni, cioè ad un coefficiente dello 0,04 per cento!

Può darsi che molti dei malcontenti, autentici uomini d'affari per i quali il tempo è denaro, si dichiarerebbero disposti a spendere anzichè meno di mezzo per mille, anche mezzo per cento per il disbrigo dei loro affari se ciò significasse snellimento delle procedure e svolgimento cronometricamente regolare delle pratiche. Un tanto richiederebbe naturalmente l'impiego di più personale ed una completa meccanizzazione dei servizi, oltre che studi seri sulla possibilità di razionalizzare le procedure stesse, il che significa maggiori esigenze di bilancio. L'aumento degli stanziamenti del Ministero del commercio con l'estero nell'opinione di molti quindi si rende inevitabile se si vuole veramente arrivare a risultati migliori.

La causa dei malcontenti, la causa delle accuse, troppo spesso lanciate con deplorabile leggerezza, verso il Ministero e i suoi funzionari, sta tutta qui. Vi è congestione di domande: gli uffici non le smaltiscono con quella rapidità che la materia esige e ciò fa sorgere l'esigenza, vorrei dire, di avere specie per le grandi aziende chi sorveglia la vita e la conclusione di queste pratiche: dà luogo a scavalchi o pressioni che poi fomentano e generano quelle accuse delle quali, una volta per sempre, è bene assolvere, Uffici, funzionari e Ministero nel suo complesso.

È giusto ed obbiettivo riconoscere però che molti progressi sono stati fatti, specie in questi ultimi mesi e due sintomi sono significativi a tal riguardo. La rarefazione dei frequentatori « interessati » nei corridoi del Ministero e la quotazione del dollaro libero ormai quasi eguale al corso ufficiale.

I fondi assegnati al Ministero sono assolutamente insufficienti: basti pensare che tutto il bilancio è di lire 596.100.000 e che su questo

importo la spesa del personale grava per il 76,64 per cento.

Non vi è meccanizzazione dei servizi, che sarebbe in questo dicastero quanto mai necessaria e l'organico del personale è tuttora incompleto, mentre prestano servizio n. 125 avventizi e 2 esperti, e le esigenze sono tali da richiedere, in pari tempo, l'utilizzo di personale comandato da altri Istituti. Attualmente essi assommano al numero di 276 unità di cui circa un centinaio prestate dall'Istituto nazionale per il commercio estero e il rimanente dal Ministero dell'Africa italiana.

Ed è da soggiungere, al riguardo, che gli impiegati avventizi distaccati, scelti per lo più senza possibilità di selezione, non sempre hanno dimostrato di essere in possesso di quella specifica preparazione tecnico-economica che pare, in un tale dicastero, necessaria.

Deficienza quantitativa quindi ma soprattutto deficienza qualitativa.

È necessario ed urgente il completamento dell'organico conseguito o da conseguire con i concorsi in via di espletamento così da rendere possibile al Ministero di fare da sé, almeno nei confronti dei dipendenti dell'I.C.E. i quali ultimi troverebbero immediato utile riassorbimento nelle numerose funzioni vecchie e di nuova competenza svolte dall'Istituto.

Vi sono poi dei critici — commentatori — che partono dal concetto che il Ministero — una volta superato il periodo postbellico di restrizioni agli scambi commerciali — abbia perduto o stia per perdere quell'importanza che ne giustifichi l'esistenza come Dicastero indipendente e quale supremo regolatore del nostro commercio con l'estero.

Basta richiamarmi a quanto da me accennato in tema di « liberazioni » di scambi per smontare le affermazioni di coloro che vogliono precorrere i tempi. Non solo ci troviamo tuttora intrecciati da un sistema di accordi bilaterali in tutta l'Europa e pure nei confronti di alcuni importanti Paesi oltremare ma l'inesistenza di una libera convertibilità delle valute, il debole grado di unione economica fra i vari paesi dell'O.E.C.E., l'esistenza di piani e contabilità internazionali speciali (E.R.P., O.E.C.E. E.C.A.) il commercio di Stato esercitato da vari Paesi al di qua e da tutti i Paesi al di là della cortina di ferro, tutto ciò fa ritenere fuori del tempo coloro che nel nome di una

libertà degli scambi, per ora solo parzialissima, invocano la soppressione del Ministero del commercio estero.

Anche se si volesse ammettere, per pura ipotesi, la scomparsa totale dei contingenti fra il nostro Paese e gli altri aderenti all'O.E.C.E. non potrebbero non rimanere di viva attualità le attribuzioni istituzionali del Ministero (decreto luogotenenziale, n. 809 del 22 gennaio 1945 e decreto 16 gennaio 1946) in parte di fronte agli stessi Paesi O.E.C.E. e nei confronti di tutti i Paesi fuori-O.E.C.E. e o non facenti parte del G.A.T.T., e precisamente:

a) coordinare ed eseguire i programmi di importazione ed esportazione e provvedere alla disciplina delle relative operazioni;

b) procedere alla trattazione delle convenzioni e degli accordi internazionali aventi per oggetto scambi di merci ed i relativi servizi e pagamenti;

c) disciplinare i movimenti valutari concernenti le importazioni ed esportazioni di merci e provvedere alla distribuzione, ai fini del pagamento delle importazioni, dei mezzi valutari;

d) disporre per operazioni di finanziamento relative a scambi di merci con l'estero;

e) Definire ed eseguire qualsiasi altra forma di intesa o accordo riflettenti l'approvvigionamento del Paese;

f) trattare problemi concernenti il commercio di deposito e di transito e di ogni altra forma di attività intermedia.

Non può esservi alcun dubbio circa la necessità che un Paese come il nostro che trae dall'esportazione di prodotti del suolo e di manufatti rappresentanti spesso in percentuali preponderanti l'elemento lavoro applicato alla trasformazione di materie grezze d'importazione, debba cercare nei suoi scambi con l'estero il completamento necessario al mantenimento ed al possibile aumento del suo livello di vita.

In un momento in cui tutti i Paesi raffinan l'osservazione e seguono con la massima attenzione l'evoluzione dei fenomeni economici per prevederne le tappe future e regolare produzione, investimenti e consumi in conformità dei Paesi all'avanguardia del progresso tecnico invitanti ad una collaborazione e all'assimilazione dei loro progressi al fine di ottenere un maggior livellamento delle produzioni e degli

scambi ed assicurare alle popolazioni un tenore di vita sempre più alto, non si può non ravvisare nell'esistenza del Ministero del commercio con l'estero l'organo più idoneo per «diventare» sede centrale e regolatore supremo di tutte quelle nuove attività economiche che nell'ambito dei piani internazionali, della collaborazione economica e dell'assistenza tecnica indicano la strada verso nuove sintesi mondiali.

I compiti dovranno in parte cambiare e diventando anziché di natura restrittiva, di carattere propagandistico-organizzativo vorrei dire educativo ma nessuno può affermare, seriamente, che al Ministero per il commercio con l'estero manchino i compiti o che essi saranno domani di importanza minore.

Si presenta anzi, semmai, l'opportunità di concentrare nel Ministero il coordinamento e la propulsione di tutte quelle altre attività di prevalente carattere commerciale che ancora ne stanno fuori pur traendo la loro ragione di vita da scambi con l'estero, e precisamente, i problemi valutari, la cooperazione economica internazionale e perchè no, il turismo.

Il turismo infatti, nelle sue due forme di turismo italiano all'estero e straniero in Italia, ha, in verità, due aspetti: l'uno, quello industriale, lo porrebbe senz'altro sotto la tutela del Ministero dell'industria, mentre l'altro quello commerciale lo farebbe ritenere di competenza specifica del Ministero del commercio con l'estero, come generatore di correnti valutarie verso il nostro Paese.

Dato però che il turismo è un fenomeno essenzialmente dinamico che si dilata sotto l'azione della propaganda e si contrae se lasciato abbandonato, la suprema vigilanza su di esso dovrebbe essere esercitata da quel Ministero che è chiamato a sviluppare incoraggiare e predisporre la propaganda nazionale commerciale in genere nei riguardi di tutti i Paesi. Sembra quindi che dall'unificazione dei servizi del turismo presso il Ministero del commercio estero potrebbero derivare notevoli vantaggi, vicendevoli; perchè il turismo incoraggia i commerci ed i commerci facilitano il turismo. La loro propaganda ha molti punti di contatto ed è naturale che nei costituendo centri di informazione commerciale all'estero, dipendenti dal Ministero, vi sarebbe posto per uno specialista del turismo

con il compito non solo dell'informazione turistica, ma dell'organizzazione di carovane e di speciali comitive di commercianti e di industriali. Il materiale di propaganda o almeno una parte di esso potrà contenere, dal momento dell'unificazione dei servizi del turismo con il commercio estero, riferimenti reciproci ed integrazioni utili che oggi, purtroppo, non sono possibili.

E l'Ufficio Italiano dei Cambi che è l'organo di tutti i pagamenti derivanti da transazioni con l'estero potrebbe ritornare a far parte di quel Ministero che oggi rappresenta la diretta eredità del cessato Ministero scambi e valute, del Ministero del commercio estero, pur mantenendo una propria fisionomia di completa autonomia interna, simile a quella dell'I.C.E. Non vi è dubbio che grazie a tale passaggio molte procedure potrebbero essere sveltite ed evitati alcuni doppioni nei servizi, attualmente esistenti. L'unicità di indirizzo in materia valutaria verrebbe meglio assicurata a tutto beneficio degli operatori italiani.

ISTITUTO NAZIONALE
PER IL COMMERCIO ESTERO.

Come è noto l'Istituto per il commercio estero si trova alle dipendenze del Ministero del commercio con l'estero in base al decreto legislativo—luogotenenziale 16 gennaio 1946 n. 12. Il suo attuale ordinamento regolato dal decreto del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947 n. 8, lo pone a metà strada fra l'Amministrazione statale a cui dipende e gli operatori che serve.

È un organismo che si è affermato nella sua esistenza di ormai 24 anni per l'intelligente guida dei suoi dirigenti ed il senso pratico dei suoi funzionari per essere allo stesso tempo fedele esecutore delle direttive ministeriali e portavoce autorevole e disinteressato delle categorie economiche in favore delle quali opera.

Il potenziamento dell'Istituto che svolge attività multiforme di informazione, assistenza, coordinamento e di propaganda è nell'interesse di tutti. La garanzia del suo sempre migliore funzionamento sta però nel grado di indipendenza morale e materiale che gli darà

la possibilità di non limitare la propria azione per mancanza od insufficienza di fondi, per diventare sempre più il centro di smistamento fra il Ministero e le categorie economiche, operanti nel settore degli scambi con l'estero.

L'intensificarsi della lotta concorrenziale sui mercati esteri in seguito alla crescente liberazione degli scambi e alla prevalenza del più forte deve indurre il Governo a concretare provvedimenti urgenti e fondamentali per meglio rafforzare il facilmente vulnerabile complesso delle nostre esportazioni. Ai servizi di informazione presso l'I.C.E. (informazioni sui mercati esteri, su questioni doganali, valutarie, sui trasporti e comunicazioni, sugli accordi commerciali, ecc.) e al coordinamento di operazioni commerciali globali di particolare complessità affidatogli di volta in volta dal Ministero dovrebbero aggiungersi e fatti sviluppare con particolare cura i servizi di controllo qualitativo dei prodotti esportati attualmente in funzione per i soli prodotti ortofrutticoli e il riso e per l'applicabilità del marchio nazionale sui vini, nonché per il controllo di prezzi ai fini valutari e i servizi dell'espansione commerciale diretti dal centro ma dislocati, all'estero.

L'organizzazione della nostra penetrazione commerciale in ciascuno dei Paesi europei ed extraeuropei non può più arrestarsi ai servizi disimpegnati dai soli uffici diretti da un consigliere o addetto commerciale presso le nostre rappresentanze diplomatiche nelle capitali estere, dei quali parlerò in capitolo a parte.

È necessario che nei centri commerciali ed industriali più importanti dell'estero il prodotto italiano venga presentato con più insistenza e propagandato con mezzi adeguati sia ai tempi moderni che all'attuale fase d'inasprimento della concorrenza sui mercati esteri.

L'I.C.E. che ha al suo attivo l'organizzazione decennale delle Fiere e Mostre italiane all'estero e si trova in diretto contatto quotidiano con i nostri addetti e consiglieri nei paesi esteri, appare per la sua esperienza, struttura organica e personale addetto ai servizi, l'organo più adatto per essere prescelto ad occuparsi dell'organizzazione della nostra espansione commerciale all'estero. Tale organizzazione va svolta in quattro direzioni: sviluppo delle fiere e mostre italiane all'estero; istituzione di centri d'affari e di informazioni commerciali

italiane all'estero; propaganda e pubblicità a favore della migliore diffusione dei nostri prodotti nel mondo, potenziamento delle Camere di commercio italiane all'estero.

Bisogna dire che non esiste da noi una sensibilità sufficientemente matura degli operatori nè per l'organizzazione commerciale nè per la propaganda e la pubblicità all'estero. Gli inviti dell'I.C.E. a partecipare a fiere e mostre all'estero non sempre trovano rispondenza adeguata negli esportatori, specie nei casi in cui non esistono o sono meno allettanti i contingenti speciali d'importazione in fiera. I nostri operatori si trovano inoltre spesso scoraggiati per il fatto che non riescono a coprire le spese di presenza alle fiere con gli affari che le spese di presenza alle Fiere con gli affari che concludono in sede di manifestazione. Per ottenere risultati più soddisfacenti sarebbe necessario organizzare l'opera di propaganda pre e post-fiera. Il problema è a chi affidare tale compito e da chi farlo finanziare.

Recentemente è stata decisa la creazione di quattro centri italiani d'informazione commerciale a Chicago, New York, New Orleans e S. Francisco. Tali centri attuati dall'I.C.E., su direttive del Ministero, saranno messi anzitutto a servizio degli interessi degli esportatori per incrementare le vendite nell'area del dollaro e fungeranno da collegamento fra gli importatori statunitensi e i nostri esportatori, senza peraltro mai concludere direttamente affari.

L'esistenza di tali centri specie se saranno retti da personale non burocratico ma proveniente dal mondo degli affari, scelti in prevalenza fra elementi oriundi italiani del posto e dotati di locali centrali con possibilità di organizzarvi periodicamente od in permanenza delle mostre campionarie italiane, darà certamente respiro maggiore ai nostri esportatori e moltiplicherà i mercati di sbocco.

Tali centri potranno pure provvedere alla organizzazione locale e zonale della propaganda e della pubblicità, sia per conto dell'I.C.E. che per conto di organizzazioni o singole ditte commerciali.

La nostra necessità impellente di procurarci dollari per tentare di ridurre l'enorme *dollar-gap* oggi esistente fra nostre esportazioni e nostre importazioni con l'area del dollaro, se ha fatto dare l'assoluta preferenza agli Stati

Uniti per l'istituzione dei primi centri d'informazione commerciale, non deve però farci trascurare altre zone se non potenzialmente ma effettivamente forse più importanti del mondo. Mi sembra pertanto opportuno di raccomandare all'attenzione del Ministro lo studio dell'istituzione sollecita di altri centri commerciali italiani all'estero: a Londra, Amburgo, Buenos Aires - Rio de Janeiro - Città del Messico - Joliameshing - Calcutta - Singapore - Sydney un centro speciale per l'espansione nostra verso i Paesi del Bacino danubiano a Trieste dove, nell'ambito della Fiera campionaria internazionale, è sorto recentemente, su iniziativa locale un centro per gli scambi internazionali.

L'onere finanziario che involve l'organizzazione di tali Centri, l'intensificazione della nostra partecipazione alle fiere e la creazione di un adeguato servizio in seno all'I.C.E. per la propaganda e la pubblicità commerciale italiana nel mondo, richiede naturalmente fondi diversi da quelli che il magrissimo bilancio del Ministero del commercio estero sotto il nostro esame già insufficiente per i servizi esistenti, potrebbe mettere a disposizione.

I mezzi necessari devono pertanto essere procacciati attingendo ad altre fonti le quali non debbono essere di carattere contingente o saltuario onde assicurare alla nostra organizzazione commerciale all'estero, una sufficiente latitudine e sicurezza di movimento. Mi associo pertanto con favore alla proposta avanzata dall'onorevole De Cocci nella sua relazione sul bilancio 1950-51 al Ministero del commercio estero all'altro ramo del Parlamento tendente ad ottenere, in via legislativa, l'istituzione di una esigua tangente sulle importazioni. Tassa che potrebbe non essere applicata su alcuni prodotti che interessano il settore dei consumi popolari, come i cereali da panificazione e sui combustibili solidi e liquidi, ma che, comunque, assicurerebbe un gettito di carattere automatico e continuativo di entità molto ragguarvole. Tale gettito potrà venire fatto affluire ad un fondo nazionale per la organizzazione commerciale, e la propaganda e la pubblicità all'estero a favore dei prodotti italiani da istituire presso il Ministero per il commercio estero. Con l'istituzione della suddetta tassa nell'interesse dell'intera collettività nazionale che trova gran parte delle ragioni del proprio

benessere alle nostre esportazioni verrebbe a trovarsi pure soddisfatta l'esigenza della costituzione che all'articolo 81 prescrive la determinazione di una nuova fonte d'introito di fronte ad ogni nuovo capitolo di spesa. Ritenuto, a ragione, fra gli ultimi paesi in fatto di organizzazione commerciale e propaganda all'estero per effetto dell'istituzione del fondo nazionale, l'Italia balzerebbe di un colpo alla avanguardia delle Nazioni che comprendono l'importanza enorme della propaganda e della organizzazione per la creazione dei bisogni e la diffusione dei prodotti nel mondo.

RAPPRESENTANZE COMMERCIALI ALL'ESTERO.

È certo che per comprendere nel suo pieno valore l'importanza dei compiti che dovrebbero essere riservati agli organi preposti alle nostre relazioni economiche e commerciali con l'estero è necessario fermare l'attenzione sulla preponderanza che i fattori economici e commerciali sono venuti assumendo negli Stati moderni e quindi nei loro rapporti reciproci.

La nostra epoca è caratterizzata da un sempre maggiore sviluppo e perfezionamento della scienza e della tecnica che rende possibile la creazione e la vita di una industria sempre più complessa che presuppone una grande estensione dei traffici internazionali per l'approvvigionamento delle materie prime e per lo sbocco dei prodotti finiti.

Nascono e si moltiplicano iniziative ed imprese commerciali la cui attività non si limita più ad una zona di un singolo stato o a tutto il suo territorio ma si estende ad intessere nuovi rapporti commerciali tra Stato e Stato. E a questo si aggiunga che in seno a ciascun ramo di attività commerciale si tende ad una attività specifica: così vi sono aziende che si dedicano particolarmente al commercio di importazione, altre a quello di esportazione, altre a quelle di taluni prodotti specializzati.

Il fenomeno che si designa quindi con la frase di rapporti commerciali con l'estero è costituito quindi nella realtà da una fittissima e complicata rete di relazioni e di interessi tra Paese e Paese e condiziona, talvolta, la prosperità economica di una Nazione.

Da questi brevi rilievi, elementari vorrei dire, nasce la constatazione dell'essenziale importanza che nella vita degli stati moderni ha il mantenimento e lo sviluppo degli scambi commerciali con l'estero.

E da questa constatazione la necessità di convenire che bisogna fare tutto il necessario ed il possibile per facilitare quelle relazioni e quegli scambi con l'estero che sono, per noi, addirittura ragione di vita.

È chiaro che non possiamo trattare i rapporti con l'estero con i criteri, diremo così, diplomatici, che sono serviti per molti secoli a tener vivi i rapporti tra le Nazioni. Le due grandi guerre mondiali hanno costituito una gigantesca frattura nel mondo moderno dando vita a forme nuove del pensiero, a impulsi ad uno stile diverso nella vita e nel lavoro. Ma soprattutto è cambiata la fisionomia degli scambi, si è accelerato il processo della produzione, esaltato il ritmo dell'assistenza umana.

Bisogna quindi, a mio parere, eliminare il pensiero che la diplomazia vecchio stile costituita da una casta chiusa e che si occupava di problemi politici o della grande politica internazionale possa continuare a rappresentare i ceti economici e propulsivi della Nazione, cioè in una parola la Nazione stessa. Oggi la celerità dei mezzi di comunicazione ha dimostrato che anche la diplomazia si fa con contatti diretti tra uomini politici responsabili non più nel chiuso dei Gabinetti, è chiaro quindi che le rappresentanze all'estero oggi devono tener presente che i tre quarti della loro attività devono essere intesi alla risoluzione dei problemi di carattere economico.

Per questa ragione tutti gli Stati, anche quelli di più recente formazione, dispongono ormai di speciali e ben attrezzati servizi commerciali all'estero, ed è da sottolineare inoltre l'importanza che a questi servizi commerciali viene riconosciuta presso i Paesi economicamente più importanti e sviluppati che oltre a dare un indirizzo quanto mai pratico e concreto all'attività delle rappresentanze diplomatiche e consolari, hanno provveduto a creare ed estendere la rete degli uffici commerciali nei vari mercati.

Senza andare fino al punto, peraltro, per me, assai significativo, cui sono giunti in vari casi, ad esempio gli Stati Uniti, che scelgono i

loro ambasciatori direttamente tra gli uomini d'affari più navigati nel loro Paese, io credo che noi dovremo cercare di risolvere decisamente l'annoso problema degli addetti e consiglieri commerciali all'estero.

Dobbiamo decidere se essi debbano dipendere dal Ministero degli Affari esteri o da quello del commercio con l'estero e mi pare che la risposta non possa essere che implicita, se, come abbiamo più sopra auspicato, vogliamo potenziare il dicastero del commercio con l'estero, configurandolo in senso propulsivo.

Se gli addetti speciali per le varie attività specializzate dipendono dai rispettivi Ministeri perchè non ammettere che gli addetti commerciali in perfetta analogia dipendano dal Ministero del commercio con l'estero?

Ma non è tutto questione di dipendenza, per quanto molto importante, è questione di dare alla fisionomia degli addetti e consiglieri commerciali all'estero la configurazione che effettivamente loro spetta.

Se è vero che la nostra è essenzialmente una economia di lavoro e di scambio intesa a mettere in valore al massimo le nostre scarse risorse, a trasformare in prodotti finiti le materie prime che ci giungono dall'estero che servono per i nostri bisogni, e a procurare le derrate alimentari che servono ad assicurare l'esistenza stessa del nostro popolo dando lavoro alle maestranze, noi dobbiamo concludere che le rappresentanze all'estero vanno assolutamente seguite con cura, ricostituite, potenziate.

Il numero dei nostri addetti commerciali risulta assolutamente inadeguato sia in rapporto alle esigenze del servizio dell'amministrazione centrale sia a quello degli uffici commerciali all'estero.

Al centro i funzionari commerciali dovrebbero essere in numero sufficiente per seguire l'andamento delle questioni con i vari Paesi, per effettuare missioni di sondaggio all'estero, per la stipulazione di accordi commerciali, per conferenze internazionali.

Ma ancora più grave appare la deficienza numerica dei funzionari commerciali soprattutto nei mercati transoceanici, nei mercati cioè lontani, che offrono grande possibilità di sviluppo alla nostra espansione commerciale.

In Cina ad esempio abbiamo un solo addetto commerciale, uno solo in Australia, in Messico un solo addetto commerciale sovrintendente a numerosi altri mercati dell'America centrale.

Inoltre ho potuto rendermi conto di persona come gli addetti commerciali all'estero non dispongano dei mezzi necessari sia perchè sprovvisti di personale esecutivo indispensabile per assicurare lo svolgimento del lavoro su basi efficienti, per corrispondere alle innumerevoli richieste di informazioni, sia dei mezzi necessari per compiere ricognizioni sui mercati rendendosi conto di persona delle necessità e delle possibilità del mercato stesso.

Affermo che se la loro opera si esplica nella sola capitale del Paese, talvolta neppure il centro più importante e commerciale della Nazione, la loro opera è pressochè sterile.

E ancora più sentita è la deficienza di una rete capillare che faccia capo a queste nostre rappresentanze commerciali, di cui parlai già in precedenza.

È finito il tempo nel quale ci si poteva cullare nell'illusione che l'iniziativa individuale possa da sola superare le infinite difficoltà che ostacolano soprattutto il commercio di esportazione: per quanto attiva essa sia non potrà mai conseguire che risultati di modesta portata e di beneficio quindi individuale e non di vantaggio collettivo alla Nazione, se non potrà contare su una larga assistenza da parte delle nostre rappresentanze e soprattutto da uffici commerciali bene attrezzati.

Attualmente esiste e ciò è più grave ancora, una lunga serie di Paesi nei quali non disponiamo nè di addetti commerciali nè di uffici commerciali, cito il Giappone, il Siam, l'Afganistan, la Siria, il Libano, Ceylon, Filippine, Venezuela, Columbia, Perù, Cuba, Bolivia e potrei continuare ancora.

Orbene è evidente che in questi Paesi, dove pure teniamo una rappresentanza diplomatica, i nostri interessi esclusivi sono di ordine economico commerciale. È quindi evidente l'opportunità che il Senato segnali al Governo la necessità di rafforzare la compagine delle nostre rappresentanze aumentando il numero degli addetti commerciali con appositi concorsi o ricorrendo, perchè no, ad uomini d'affari già collaudati, creando nuovi uffici commerciali perchè solo attraverso questi organi di infor-

mazione, di assistenza, si potrà stimolare, orientare, l'iniziativa di nostri operatori commerciali spianando le difficoltà che si frappongono per la penetrazione su tali mercati.

A quest'opera tutti i Paesi rivolgono continua e costante attenzione e l'elencazione che potrei fare tornerebbe a tutto nostro disdoro. È necessario che noi inbocchiamo decisamente questa via

CAMERE DI COMMERCIO ITALIANE ALL'ESTERO.

Si inserisce qui la necessità anche di potenziare le CAMERE DI COMMERCIO ALL'ESTERO.

Sono note le funzioni che le Camere di Commercio italiane all'estero svolgono nei Paesi di loro residenza.

La loro istituzione rimonta all'anno 1880, quando le Camere di commercio nazionali furono invitate a stanziare nei loro bilanci speciali fondi per concorrere al mantenimento di questi organismi cui veniva demandato il compito di servire gli interessi economici italiani all'estero e quelli dei propri aderenti, commercianti, industriali, immigrati.

Successivamente, le Camere di commercio italiane all'estero, avendo dato maggiore impulso al campo di azione, il Governo ritenne opportuno regolarne le funzioni dando loro un riconoscimento giuridico con i decreti luogotenenziali del 13 ottobre 1918, n. 1573 e 20 febbraio 1919, n. 273; nel primo dei quali, all'articolo 2, si legge:

« Le Camere di Commercio italiane all'estero provvedono al loro mantenimento coi contributi dei soci e con i sussidi del Ministero della industria, commercio e lavoro ».

Prima dell'ultima guerra esistevano nel mondo circa 50 Camere di commercio. Attualmente ne esistono appena venti ufficialmente riconosciute ai sensi della legislazione citata e cinque in via di ricostituzione.

I contributi erogati dal Governo sono stati complessivamente 12.000.000 per l'anno finanziario 1948-49 e altrettanti per l'anno 1949-50, mentre, sono stati previsti per 25.000.000 di lire nel bilancio in corso di approvazione.

Ora se si proporzionano i contributi erogati dal Governo prima della guerra con quelli erogati dopo, risulta evidente come quest'ul-

timi siano insufficienti ad integrare i bilanci delle Camere di Commercio Italiane all'estero che appunto per le loro più ampie funzioni si sono imbattute e si imbattono in difficoltà finanziarie talvolta preoccupanti tanto che alcune di esse sono costrette a sparire specie laddove si incontrano esigue colonie italiane che non consentono un sufficiente reclutamento di soci.

Se si pone mente poi al cambio attuale della lira con le monete dei singoli Stati dove vivono le camere di commercio italiane, il contributo risulta ancora più esiguo.

Ciò premesso è assolutamente necessario ed inderogabile che il Governo provveda ad aumentare il contributo complessivo da erogarsi a favore delle Camere di commercio italiane all'estero si che a ciascuna ne risulti una quota che le consenta di superare le difficoltà finanziarie in cui si dibatte, che si ripete, minacciano la loro stessa esistenza.

L'aumento del relativo fondo (a meno che il Governo non voglia studiare l'opportunità di prendere a suo carico la retribuzione dei rispettivi segretari generali) il che non è certo il mio personale parere, dovrebbe essere portato da 25 milioni almeno a 75 milioni, in considerazione del fatto che le camere di commercio italiane all'estero vanno continuamente aumentando col normalizzarsi della situazione economica politica internazionale. So che, purtroppo, questo non può essere che l'espressione di un desiderio e di una speranza sentita perchè qui discutiamo su bilanci a poste fisse, chiusi come sono, nella fortezza del bilancio del Tesoro che tutti li abbraccia e li comprende: ciononostante è doveroso da parte mia il segnalare questa necessità, sottolineandone i certi vantaggi che se ne ricaverebbero.

SVILUPPI FUTURI DEI NOSTRI SCAMBI CON L'ESTERO.

Vediamo ora, prima di concludere questa modesta relazione, di dare uno sguardo sulle possibilità che in un immediato avvenire e in un futuro più lontano avranno i nostri scambi con l'estero.

Il sistema dei nostri accordi internazionali di carattere economico (accordi commerciali

e trattati di amicizia, commercio e navigazione per gli *scambi bilaterali*; accordi con gli Stati Uniti per gli aiuti del programma di ricostruzione economica europea (E.R.P.) e quelli di Parigi per la nostra partecipazione all'O.E.C.E. e per i pagamenti intereuropei per gli *scambi multilaterali europei*; l'adesione dell'Italia al General Agreement of Tariffs and Trade in seguito alla nostra partecipazione alla Conferenza di Annecy dell'estate 1949 per gli *scambi multilaterali mondiali* del nostro Paese) rappresenta il quadro ideale entro il quale si presume i nostri scambi potranno trovare sufficiente difesa e soddisfacente sviluppo. Senonchè l'evolversi continuo della situazione politica cambia continuamente il valore positivo delle varie disposizioni degli accordi stessi e ne influenza la stessa applicabilità rendendo, alle volte interi accordi da un momento all'altro parzialmente o interamente inoperanti, sorpassati o inadeguati.

Gli eventi più importanti che già influiscono sulla nostra situazione e che potranno provocare ancora ulteriori spostamenti dalla nostra posizione nel mondo, sono, ed elenco, naturalmente i principali: la svalutazione della sterlina e delle altre valute europee, la lenta recessione della congiuntura postbellica; il declino dei prezzi negli Stati Uniti, la perdita almeno temporanea dell'estremo oriente per le esportazioni dell'occidente, la riapparizione della Germania e del Giappone sui mercati mondiali, l'estensione delle liberazioni alle importazioni, la persistente scarsità dei dollari nel mondo, la minaccia dell'oro sovietico in pagamento di prodotti dell'occidente senza forniture di merci in contropartita, ecc.

È evidente che in questo momento sarebbe impossibile fare molto più che delle vaghe congetture intorno alle ripercussioni sui nostri scambi di fenomeni di tale vastità e complessità.

Qualche fatto merita, comunque, di essere lumeggiato sull'evoluzione dei nostri scambi perchè sembrami possa essere messo utilmente in rapporto ad alcuni dei suaccennati fenomeni perturbatori della normale evoluzione degli scambi commerciali italiani con l'estero.

È significativo che nonostante gli sforzi esercitati dal nostro Paese, e la buona volontà dimostrata dall'America, noi non solo non siamo riusciti ad aumentare le nostre esportazioni

nel 1949 nell'area del dollaro ma le abbiamo viste diminuire dal 16,22 per cento nel 1948 al 10,25 per cento nel 1949, mentre le nostre importazioni hanno accusato una riduzione molto meno sensibile (dal 46,37 per cento del 1948 al 41,53 per cento del 1949. Questo per quanto riguarda l'intera zona del dollaro; il quadro della situazione si presenta però ancora meno ottimisticamente se consideriamo lo sviluppo dei nostri scambi e il persistente enorme squilibrio fra importazioni ed esportazioni da e per i soli Stati Uniti d'America:

	Importazioni da U.S.A.	Esportazioni per U.S.A.
1948	36,60 %	8,38 %
1949	34,49 %	4,03 %

Tutto un complesso di provvidenze, in parte appena allo studio, in parte in via di applicazione dovrebbe arrestare questo andamento delle nostre esportazioni negli Stati Uniti e cito tra esse la creazione al Ministero del commercio con l'estero di un apposito servizio per l'intensificazione delle esportazioni nell'area del dollaro, il rafforzamento dell'organico degli addetti commerciali in U.S.A., nuovi centri, italiani di informazione commerciale, invio di missioni tecniche, intensificazione della propaganda negli Stati Uniti, ecc. A queste provvidenze si aggiungeranno da parte statunitense con benefici influssi la applicazione dei nuovi dazi doganali convenzionati con il G.A.T.T., ulteriori concessioni bilaterali o in seguito ad eventuali nuovi accordi multilaterali, da concludere con l'U.S.A. in settembre p. v. a Torquay, oltre una campagna generale propagandistica americana per favorire le importazioni dall'estero che dovrebbe cambiare la tendenza sfavorevole, rimontando la china per portare il volume delle nostre esportazioni a nuovi livelli certamente più confortanti di quelli citati.

Non ultimo impulso allo scambio di merci darà il Consiglio unico italo-statunitense per le vendite (Council for marketing) che dovrebbe divenire il massimo organo consultivo tra

l'Italia e gli S.U.A., nel campo dell'assistenza tecnica delle vendite.

Il « Council for marketing » sarà composto di tecnici ed esperti italiani ed americani e tramite convocazioni periodiche procederà all'esame ed allo studio dei problemi relativi alla esportazione negli Stati Uniti d'America.

Il contatto diretto tra operatori italiani ed esperti americani ed il reciproco scambio di informazioni e di esperienze potrà favorire quella maggiore conoscenza dei mercati del Nord America che è indispensabile per uno sviluppo delle nostre esportazioni.

Non ho alcuna intenzione di mettere in dubbio l'indispensabilità di uno sforzo per aumentare le nostre esportazioni negli Stati Uniti ed approvo quindi il programma in corso del cosiddetto « Dollar drive », dandone lode al Ministro. Ma penso non ci si possa ripromettere di vederne risultati in misura cospicua e a breve scadenza. Ritengo invece che andando in America con le missioni tecniche ad imparare come produrre bene e a buon mercato, come imballare e presentare i prodotti, come fare efficace propaganda e pubblicità e creare così nuovi bisogni e una richiesta più costante, abbondante e varia di merci nostre si faccia un ottimo investimento in preparazione tecnica che presumibilmente ci frutterà bene in avvenire. Già dissi che i nuovi centri d'informazione commerciale, come organi di collegamento fra i nostri esportatori e gli importatori statunitensi, potranno svolgere attività utile soprattutto se saranno diretti non da funzionari ministeriali ma da uomini d'affari possibilmente italo-americani a contatto diretto e con esperienza dei mercati delle singole grandi zone dove tali centri funzioneranno ma mi pare pure indispensabile che i centri siano collegati con depositi nelle zone franche dei grandi porti (almeno a New York, New Orleans e S. Francisco) e che a tali depositi possa venir avviata — come fanno già gli inglesi — della merce invenduta visitabile e campionabile da parte degli importatori diretti. L'istituzione, poi, di mostre semi-permanenti dei nostri prodotti presso le sedi degli stessi Centri, mostre che dovrebbero essere trasportate, per qualche mese, negli altri importanti centri mercantili ed industriali di ciascuna delle quattro immense zone della Confederazione, sintetizzando

l'esperienza francese (mostre carovane mobili) belga (permanenti) e inglese (tipo misto ad iniziativa privata), completerà l'organizzazione della nostra penetrazione capillare.

L'esperienza così acquisita non potrà non tornarci vantaggiosa anche in vista della estensione dei centri ad altre zone del mondo. Quello che è necessario però che non si lasci né si concentri l'iniziativa nelle sole mani dei funzionari ma si faccia ampio ricorso all'iniziativa locale facendo leva sull'interesse privato, che è il motore più potente e più sicuro di ogni successo nel commercio.

Ma pure esistendo queste prospettive buone non bisogna però dimenticare che nell'ultimo ventennio le nostre esportazioni in U.S.A. non hanno superato, in media, il 10 per cento del totale esportato e che i compratori statunitensi non hanno trovato, in genere, convenienti i nostri prezzi.

Il guaio è, che quasi nessun prodotto nostro è indispensabile e la grande maggioranza di essi sono prodotti d'affezione che hanno bisogno continuo di propaganda, sia presso i rivenditori che nei confronti delle masse di consumatori. Propaganda che richiede l'impiego di mezzi ingenti ed una organizzazione commerciale di cui in questo momento non disponiamo ancora, e che non avremo mai a disposizione se ci mancherà la base solida d'un finanziamento adeguato, indipendente dagli aiuti temporanei e unilaterali. La costituzione di un fondo nazionale per la propaganda e per la pubblicità a favore del prodotto italiano all'estero, va veduta come una necessità urgente della nostra espansione commerciale cui deve soccorrere l'intera collettività nazionale, che ne trarrà vantaggio diretto ed indiretto. In definitiva convengo che si debba fare tutto il possibile per esportare verso l'area che sola può darci la moneta pregiata di scambio che è il dollaro e mi auguro che gli sforzi fatti possano coronare l'aspirazione espressa dal Ministro, che faccio pure mia, che il 1952 saluti una nostra esportazione di 150 milioni di dollari verso gli Stati Uniti d'America.

Guardando all'immediato futuro e tenendo presenti le fondamentali esigenze della nostra economia riteniamo che la massima cura dovrebbe essere posta dal nostro Ministero per il

commercio con l'estero nella ricerca oltre che di compratori, di ottimi fornitori.

Noi siamo una Nazione infatti che trasforma le materie prime e col prodotto finito rivende un'alta aliquota del suo lavoro. Più e meglio noi riusciamo a trasformare e più lavoro potremo occupare contribuendo così a risolvere il nostro massimo problema: quello dell'eccedenza della mano d'opera in rapporto al suo, impiego economicamente giustificato.

Soltanto comprando bene possiamo contribuire decisamente a ridurre i nostri costi di produzione, aumentare la capacità concorrenziale delle nostre merci e vendere più sia all'estero che all'interno. Comprare bene si può soltanto se si ha libertà di comprare ovunque e se ci è preclusa tale libertà perchè certi fornitori non accettano che dollari o oro, di cui difettiamo, dobbiamo comprare pagando con merci a baratto. Non è possibile costruire un economia di scambio su correnti unilaterali: in ambedue le direzioni deve esserci un atto di commercio reale ed effettivo. Solo così riusciremo a ristabilire sempre più quella normalità degli scambi che si basa sulla complementarietà delle economie nazionali regionali ed anche continentali. Attraverso gli Accordi bilaterali, i Paesi contraenti mirano a realizzare un equilibrio tra le reciproche correnti di traffico ed il buon funzionamento del sistema di scambio previsto dagli Accordi stessi dipende dall'armonico andamento delle importazioni e delle esportazioni dei due Paesi interessati. Sono infatti evidenti le ripercussioni che uno squilibrio tra le due correnti di scambio può determinare sull'andamento dei traffici tra i Paesi legati da un Accordo

Ne deriva che, nei confronti dei suddetti Paesi, lo sviluppo di ordine continuativo delle nostre esportazioni è strettamente legato a quello delle nostre importazioni. Se si vuole quindi mantenere ad un alto livello le nostre esportazioni verso tali Paesi, dobbiamo metterci nell'ordine di idee di aumentare il livello delle nostre importazioni dai Paesi medesimi.

Non è possibile pensare che le nostre importazioni possano essere limitate alle sole materie prime ed ai prodotti alimentari base, nonchè alle merci indispensabili non prodotte in Italia. E questa, purtroppo, diciamolo francamente, è la verità che si manifesta ogni giorno.

Basta esaminare la composizione delle nostre esportazioni per renderci conto dell'assurdità di una tale concezione.

È noto, infatti, che in contropartita delle nostre importazioni (costituite prevalentemente da derrate alimentari, materie prime, carburanti; cioè da prodotti assolutamente indispensabili alla vita economica del Paese), siamo in grado di offrire per la massima parte prodotti agricoli o industriali considerati dagli altri Paesi come merci non strettamente necessarie o addirittura voluttuarie.

Non si deve poi dimenticare che, se abbiamo interesse ad incrementare le nostre esportazioni di prodotti lavorati, eguale interesse hanno anche taluni degli altri Paesi con i quali siamo legati da accordi bilaterali. Non si può quindi non ammettere anche l'importazione di una certa aliquota di prodotti non essenziali per l'Italia se vogliamo mantenere elevate le nostre esportazioni verso i predetti Paesi.

La politica da seguire nei confronti delle importazioni dovrebbe essere ispirata, nell'attuale situazione, ad una duplice esigenza:

a) incrementare le importazioni delle materie prime e dei prodotti indispensabili, nonchè delle merci non fabbricate in Italia, svolgendo ogni azione per rimuovere gli ostacoli che si oppongono a tale incremento;

b) aumentare ragionevolmente anche le importazioni dei prodotti finiti, soprattutto in taluni settori specializzati che possono interessare la nostra economia, non escludendo sistematicamente le merci che sono in diretta concorrenza con taluni nostri settori produttivi.

Per quanto riguarda il punto a), è da rilevare che le importazioni delle materie prime e dei prodotti indispensabili sono state agevolate al massimo in sede di accordi commerciali, consentendone l'introduzione « a dogana », cioè praticamente senza alcuna limitazione quantitativa.

Se il volume di tali importazioni non ha raggiunto un livello più elevato di quello effettivamente realizzato, le cause sono da ricercarsi principalmente nel fatto che si è mantenuta al di sotto del previsto la domanda sia interna che dei mercati di sbocco dei prodotti finiti ottenuti dalle industrie trasformatrici nazionali.

Per quanto riguarda il punto *b*) il problema si presenta invece più complesso in quanto trattasi di prodotti che in buona parte possono entrare in concorrenza con le merci similari nazionali.

A tale proposito si ricorda che le misure di liberazione promosse dall'O.E.C.E., estensibili ai prodotti finiti, mirano appunto a facilitare la circolazione anche di tali prodotti tra i Paesi partecipanti stimolando la concorrenza nazionale.

Da parte nostra, in applicazione alle decisioni applicate dall'O.E.C.E., è stata prevista la liberazione del 50 per cento dei prodotti finiti importati dall'insieme dei Paesi partecipanti, attuata in via immediata solo parzialmente (11 per cento) non appena sarà entrata in vigore la nuova tariffa doganale.

Nel frattempo, in base anche alle raccomandazioni dell'O.E.C.E., si possono aumentare reciprocamente i contingenti previsti dagli Accordi.

È chiaro che ove non vengano fatti sforzi da parte nostra per ammettere prodotti finiti esteri in Italia, è impossibile ottenere l'incremento delle nostre correnti esportative di prodotti finiti sui mercati esteri.

Per quanto concerne gli altri Paesi non facenti parte dell'O.E.C.E., è da osservare che, in sede di applicazione degli accordi commerciali, le importazioni di determinati prodotti finiti sono state agevolate in via autonoma attraverso l'adozione del sistema della dogana amministrativa ovvero attraverso l'aumento dei contingenti. Anche nei confronti di tali Paesi, una politica più liberale in materia di importazioni o che ci assicuri in contro partita la possibilità di più vaste esportazioni italiane potrà essere seguita specie dopo l'entrata in vigore della nuova tariffa doganale.

Per tale motivo io sono decisamente favorevole alla collaborazione economica europea ritenendo che solo essa possa riportare gli scambi intereuropei ai livelli dell'anteguerra, prima tappa dell'integrazione europea, auspicando che da essa non rimanga estranea la Gran Bretagna. Sarà, infatti attraverso, il reinserimento della Gran Bretagna nel circuito europeo che l'Europa continentale potrà ritornare all'antico e vantaggioso equilibrio dei suoi « terms of trade », — ciò che vuol dire — acquistare,

con le sterline guadagnate a Londra per vendite effettuate in tutto il Commonwealth e nell'area della sterlina, merci provenienti da altre aree, in primo luogo naturalmente dall'area del dollaro. Se e in quanto ciò non può ancora verificarsi per l'inconvertibilità o la limitata convertibilità della sterlina, non ci rimane altro che di fare il massimo sforzo per trovare i prodotti, soprattutto i generi alimentari di prima necessità, i combustibili, i metalli e le fibre tessili che ci necessitano, intensificando i nostri acquisti oltre che nell'area della sterlina, nei paesi dell'Europa centro-orientale e nel medio-oriente, nonché nella America latina.

In attesa che attraverso la piena interconvertibilità delle valute — che rappresenterà il risanamento del commercio mondiale — si giunga ad un equilibrio naturale delle forze economiche del mondo, dobbiamo quindi trarre vantaggi che ci derivano — e sempre ci sono derivati — da accordi bilaterali da noi conclusi con molti Paesi esteri in quanto rappresentanti posizioni di reciproca complementarietà. Vorrei raccomandare poi di esplicitare una particolare attività per migliorare e consolidare la posizione delle nostre industrie che lavorano per conto di ditte estere (lavorazioni per conto) e di quelle che importano in temporanea e in corrispondenza con le esportazioni che effettuano hanno la possibilità della restituzione dei diritti. Tutte le agevolazioni dovrebbero essere consentite a questa categoria di industria che mentre occupa mano d'opera italiana e produce valuta estera, contribuisce al perfezionamento e al mantenimento dell'efficienza dei nostri stabilimenti. Mi associo pertanto in pieno alle considerazioni e proposte svolte dall'onorevole De' Cocci su tale argomento nella sua relazione sul bilancio del Ministero del commercio estero alla Camera dei deputati.

Credo sia necessario vengano conclusi altresì trattati di commercio, navigazione e stabilimento con Paesi soprattutto che hanno territori propri, coloniali o sotto controllo che potrebbero canalizzare le nostre correnti emigratorie. È augurabile che vengano stipulati inoltre Trattati speciali o inserite provvidenze speciali nei Trattati esistenti, nei confronti di quei Paesi che sono in grado di esportare

capitali in Italia o entrare in combinazioni produttivistiche miste con aziende ed organizzazioni del nostro Paese.

L'esauriente e perspicace esame dettagliato dei nostri scambi con i vari Paesi esteri appartenenti alle principali aree di influenza economica nel mondo fatto dall'onorevole De' Cocci alla Camera mi dispensa dall'espormi la situazione attuale in questo ramo del Parlamento. Desidero pertanto evitare inutili ripetizioni per limitarmi ad esprimere alcune considerazioni nei riguardi di taluni Paesi europei ed extra-europei che secondo il mio modesto avviso rappresentano interessanti ed importanti mercati sia per i nostri approvvigionamenti che per le nostre vendite.

Germania.

Si deve riconoscere che nella ricerca della complementarietà il Ministero non ha trascurato nulla per ottenere che la Germania ridiventi non solo la nostra migliore cliente, (nel 1938: 16,6 per cento delle esportazioni italiane) ma anche la fonte di acquisto di molti prodotti (nel 1938: 23,5 per cento di tutte le nostre importazioni che ora acquistiamo principalmente negli Stati Uniti e Gran Bretagna).

L'aumento considerevole delle nostre esportazioni in Germania (dal 2,60 per cento nel 1948 all'8,12 per cento nel 1949 del totale delle nostre esportazioni) sta in diretto rapporto con il graduale aumento del reddito nazionale germanico essendo la maggior parte dei nostri prodotti, come frutta, legumi e agrumi, seta, confezioni, produzioni artigiane, marmi, ecc. del tipo di consumo che presuppone una capacità di acquisto superiore al minimo essenziale. D'altro canto la Germania sta ridi-

ventando nostra principale fornitrice di macchinari, carbone, semilavorati metallici, prodotti chimici e farmaceutici (aumento delle nostre importazioni dalla Germania dal 2,09 per cento del 1948 al 4,26 per cento del totale delle nostre importazioni nel 1949) 2° posto dei fornitori in Europa, balzata nei primi mesi dell'anno corrente al primo posto in Europa con 7,28 per cento delle importazioni italiane.

L'aumento della produttività Germanica è in diretto rapporto con il miglioramento del tenore di vita dell'operaio tedesco, miglioramento cui le nostre esportazioni di prodotti ad alto contenuto vitaminico danno un contributo sostanziale. Ecco come il problema dell'inserimento delle nostre esportazioni in Germania diventa contributo alla produttività generale europea: in Germania migliora il tenore di vita dell'operaio, in Italia aumenta il reddito agricolo delle province meridionali e fa aumentare la capacità di acquisto di quelle popolazioni con favorevoli ripercussioni di vendite delle nostre industrie al Mezzogiorno e sulle nostre importazioni dalla stessa Germania. Gli scambi italo-germanici forniscono, pertanto un esempio classico come si debbano e possano aumentare gli scambi fra i paesi europei se si vogliono produrre maggiori redditi, grazie all'incremento della produttività e viceversa come maggiori redditi possono stimolare la produzione e portare oltre che un maggiore equilibrio un maggiore benessere ai paesi europei.

Francia.

La Francia, con i suoi territori d'oltremare, rappresenta un fattore potenziale di considerevole importanza per l'ampliamento dei nostri scambi con l'estero.

	Importazioni italiane dalla Francia		Esportazioni italiane in Francia	
	in % del totale import. e esport. italiane	con i territori oltr.	in % del totale import. e esport. Italiane	con i territori oltr.
1932	7,13	—	17,23	—
1934	5,77	—	7,09	—
1938	2,25	4,14	3,12	3,93
1948	0,95	1,82	4,04	5 —
1949	—	4,40	—	7,25

Perchè da potenziale diventi effettiva bisogna ancora fare molto, sia in direzione di sviluppo delle nostre importazioni dalla Francia (ferro, acciai e semilavorati, olii grassi e molte materie prime dell'Unione francese, Francia d'oltremare) sia cercando di influire sull'attuale sua politica di eccessiva protezione delle produzioni agricole (Piano Monnet).

La complementarietà, attualmente quasi scomparsa fra le due economie dovrebbe essere ricostituita mediante una razionale differenziazione delle produzioni soprattutto in attesa e quindi in previsione dell'unione doganale italo-francese. La differenziazione pianificata delle produzioni potrebbe avere vantaggiosamente per sfondo uno scambio o collegamento fra capitali finanziari francesi e mano d'opera italiana in combinazioni produttive da attuarsi indifferentemente in terra francese o terra italiana. Non sarebbe perciò necessario insistere tanto sull'esportazione della nostra mano-d'opera in Francia e dell'importazione di capitale francese in Italia quanto alla loro libera associazione in imprese vecchie o nuove dovunque esse si trovino assicurando sia la libertà di trasferimento che l'uguaglianza di trattamento nei due Paesi.

Europa Orientale.

Gli scambi italiani con i Paesi dell'Europa orientale, sotto l'influenza sovietica, hanno avuto negli ultimi 12 anni i seguenti sviluppi.

	Importazioni (% dei totali)	Esportazioni (% dei totali)
1938	11,50	8,55
1948	4,05	6,18
1949	6,30	7,77

In media le nostre importazioni hanno rappresentato la quinta parte dei nostri acquisti in Europa e il 6 per cento di quelli di tutto il mondo mentre le nostre esportazioni non hanno oltrepassato, in media, il decimo delle nostre vendite in Europa e circa l'8 per cento delle nostre esportazioni.

Lo sviluppo dei nostri scambi con questa zona può dirsi favorevole, relativamente all'aumento delle nostre importazioni, meno soddisfacente per quanto riguarda le esportazioni. Nella preoccupazione costante di allargare le nostre fonti di acquisto e di attivare scambi reali a due correnti i risultati finora raggiunti non possono però ancora essere considerati buoni; sfatano la leggenda del nostro disinteresse per questi mercati. Dovremo pertanto, anche a costo di qualche sacrificio, intensificare le nostre importazioni dalla Jugoslavia (legname, minerali metallici, legna da ardere, carbone) dalla Cecoslovacchia (carbone, acciaio, ferro, catrame, legname, frumento, pasta per cartiere, caolino) dalla Polonia (carbone, zucchero, uova, semilavorati di ferro). Allo stesso tempo dobbiamo mantenere vive le nostre esportazioni in Jugoslavia (filati e tessuti di cotone, lana e fibre artificiali, macchinari, autoveicoli, colori e vernici, pneumatici, olio d'oliva) in Cecoslovacchia (macchinari, fibre artificiali, semi oleosi, agrumi e frutta) e in Polonia (macchinari, autoveicoli, canapa, mercurio, colori e vernici, pneumatici ed altri).

Se si riuscisse ad incanalare una parte dei nostri acquisti dall'area del dollaro, a questa zona tale spostamento, dato il carattere di scambi a baratto con l'Europa orientale, ci permetterebbe:

1° di risparmiare dollari, 2° di evitare su quei mercati nostri prodotti manufatti assolutamente invendibili negli S.U., 3° di rinsaldare varie posizioni, attualmente in crisi della nostra industria.

Non mi sono ignote certo le difficoltà di vario ordine che impediscono il migliorare del quadro dei nostri scambi con l'Europa centro-orientale ma ho l'impressione che principale ostacolo non sia la politica ma i prezzi e, talvolta, la mancanza di prodotti di pronta fornitura che ci necessitano.

L'Italia che nel concerto europeo ha delle precise responsabilità nel bacino danubiano vede con simpatia ogni tentativo di portare gli scambi fra quella zona e il resto dell'Europa e del mondo a livelli più alti anche perchè trovandosi ai limiti dell'Europa centro-orientale legittimamente può attendersi che una parte interessante nei traffici in transito per e da quella parte dell'Europa venga svolta at-

traverso i suoi empori. L'annuncio che a Trieste, posto di grande interesse per le nostre esportazioni, si sta organizzando, ad iniziativa della ricostituita Fiera campionaria internazionale, un centro per gli scambi intercontinentali, con l'intento di intensificare i traffici servendosi della particolare vantaggiosa posizione di Trieste, delle attrezzature e depositi del suo porto, delle gloriose tradizioni del suo emporio commerciale, non può non trovare grandi consensi. Il mio augurio va pertanto a Trieste perchè l'iniziativa coraggiosa ivi scarta possa avere buoni risultati non solo per le maggiori fortune della nostra beneamata città adriatica ma per la prosperità della stessa Europa alla quale siamo, logicamente, molto interessati. Basterebbe infatti che si tornasse ai livelli della media 1928-1938 dei nostri acquisti di merci nell'Europa orientale, ora importati dalle arte del dollaro e della sterlina, perchè il nostro sbilancio valutario con l'occidente, grazie all'intensificazione di questi scambi si riducesse di molti milioni di dollari. Una espansione dei nostri scambi al di sopra dei livelli raggiunti all'epoca del primo piano quinquennale russo, quando cioè la Germania non aveva ancora esteso il suo controllo economico sui paesi del sud-est e del centro-est europeo, richiederà però oltre che uno sforzo produttivo, anche uno finanziario ma soprattutto, penso, il ripristino e l'estensione delle garanzie dello Stato sulle forniture verso questi Paesi.

Sarebbe interessante a tal proposito approfondire uno studio che ho visto sull'istituzione di una stanza di compensazione generale per i pagamenti fra i Paesi dell'est e quelli dell'O.E.C.E. Se tutto il movimento commerciale dei « satelliti », esclusa l'U.R.S.S., con i Paesi maggiori dell'occidente venisse fatto passare attraverso questa stanza di compensazione generale, che potrebbe essere organizzata presso la Banca dei regolamenti internazionali di Basilea (e di cui una filiale potrebbe essere istituita a Trieste) è verosimile si possa giungere alla riduzione delle « punte » attualmente esistenti che intralciano lo sviluppo degli scambi ovest-est. Mercè tale riduzione si eviterebbe altresì che i rischi connessi con tali operazioni assumano proporzioni non desiderate e questo nuovo mecca-

nismo centrale contribuirebbe a svelenare i rapporti economici da inopportune considerazioni di carattere politico affidando ad esso il compito di compensare e se necessario di finanziare i traffici con il risultato di un avvicinamento fra le due parti d'Europa nel campo economico.

Fra i paesi extra-europei desidero fare un breve cenno a taluni di essi, solamente nell'intento di richiamare l'attenzione del Ministro su qualche problema, il cui studio andrebbe affrontato nell'interesse dello sviluppo dei nostri scambi.

Iran.

Questo Paese ci vende un'aliquota notevole degli oli minerali greggi da noi importati, raffinati e consumati all'interno. Il valore della nostra importazione di tali oli è stato di lire 14.919 milioni nel 1949, vale a dire oltre l'88 per cento del totale dei nostri acquisti nell'Iran che nello stesso anno ammontarono a 16.765 milioni di lire. Il regolamento di tali nostri acquisti avviene direttamente presso le compagnie petrolifere estere che operano nell'Iran, in posizione di privilegio. Sarebbe augurabile ottenere, per mezzo di negoziati col Governo iraniano e con le compagnie petrolifere in parola, che almeno parte, di tali nostri acquisti possa essere utilizzata liberamente da quel Governo per acquisti nel nostro Paese. Se si pensa che attualmente l'Iran importa da noi (1949: lire 3.169,5 milioni) meno del 19 per cento di quanto noi acquistiamo da esso (1949: lire 16.765,9 milioni) e se teniamo presente la considerevole importanza virtuale del mercato iraniano per i nostri manufatti e del fabbisogno creato dal piano settennale di industrializzazione di quel Paese (piano attualmente in corso di esecuzione, che rappresenta notevoli possibilità esportative specialmente per la nostra industria meccanica) appare utile un approfondimento dello studio di porre su nuove basi i nostri accordi commerciali con l'Iran. E mi dichiaro lieto dell'invio di una nostra missione tecnica di iniziativa mista ministeriale e industriale che, a mio modo di vedere, dovrebbe portare a qualche utile risultato.

Malesia.

Come è noto l'Unione malese appartiene all'area della sterlina. Per quanto risulta, le esportazioni nell'Unione malese dai Paesi a valuta debole (fra cui l'Italia) fatte poche eccezioni sono libere, cioè non vincolate a licenza. La Malesia, produttrice e fornitrice mondiale dello stagno e della gomma elastica naturale, ha una bilancia commerciale costantemente favorevole e costituisce, per le sue ingenti forniture agli Stati Uniti, una delle principali fonti di dollari per l'Impero britannico di cui fa parte. Le principali voci delle nostre importazioni sono: gomma elastica, olii e grassi vegetali, stagno e sue leghe, semi oleosi. Prodotti che, insieme alle altre voci, rappresentarono, nel 1949, un valore complessivo di lire 8,212,1 milioni. Le nostre esportazioni nello stesso anno, ammontarono a lire 7.656,3 milioni, con un saldo passivo di lire 555,8 milioni per noi. A rendere il passivo del saldo d'entità così modesta è stata la voce di nostra esportazione costituita da tessili e manufatti di fibre artificiali che, da sola, rappresentò lire 4.432,7 milioni. Quante altre voci esistono nelle quali, sfruttando l'attuale favorevole congiuntura potremmo introdurre su quei mercati, se fossimo meglio informati, meglio organizzati e, dove necessario, presenti pure con nostri depositi?

Considerata l'importanza crescente di Singapore - dopo la perdita della Cina - per tutta l'espansione commerciale nostra nello estremo oriente rimasto ancora aperto ai traffici occidentali - viene a porsi la domanda se non sia il caso di organizzare il Centro italiano d'espansione commerciale, della cui istituzione, prima a Shanghai poi a Hong Kong, si è parlato da tempo, invece, in quel munitissimo porto e grande emporio internazionale che è Singapore.

Indonesia.

Penso che con il ristabilimento della pace nelle Indie olandesi, che rappresentano una vasta area virtuale di assorbimento per le nostre esportazioni di prodotti delle industrie meccanica, tessile e chimica, e grazie ad una piena e sollecita applicazione da parte dei Paesi Bassi, dopo l'entrata in vigore della nostra tariffa

doganale, delle misure di liberazione adottate dall'O.E.C.E., il volume di scambi possa aumentare notevolmente.

Unione Indiana e Pakistan.

In attesa che dopo i lunghi negoziati preliminari si possa giungere ad un accordo commerciale con questi due grandi Paesi indipendenti dell'Asia sembra opportuno rilevare come la maggior difficoltà che ostacola attualmente l'intensificazione degli scambi di questi Paesi con l'Italia è costituita dall'insufficienza della nostra capacità finanziaria di agevolare le operazioni.

Sia l'Unione indiana che il Pakistan hanno elaborato grandiosi piani di modernizzazione dei servizi di pubblica utilità (bonifiche, irrigazioni, strade, stazioni idro - e termoelettriche, ferrovie, ospedali ecc.), e della produzione agricola ed industriale. Le nostre forniture sono state, in questi due ultimi anni, notevoli e il saldo della bilancia commerciale italiana è stato favorevole sia nel 1948 che nel 1949, nei confronti di questi due Paesi.

Nel 1949 non abbiamo però potuto acquistare dall'Unione Indiana più del 54 per cento di quanto siamo riusciti a venderle. Le nostre esportazioni hanno rappresentato addirittura un multiplo delle importazioni dal Pakistan. È chiaro che diventerà sempre più difficile finanziare le nostre vendite se non riusciamo ad aumentare i nostri acquisti. Sembra che in tale campo si possa fare ancora parecchio specialmente stornando parte delle nostre importazioni dall'area del dollaro (cotone, semi oleosi, olii e grassi vegetali, pelli, ecc.) e cercando di ottenere maggiori quote d'assegnazione della juta pakistana e della gomma indiana. L'ulteriore sviluppo delle nostre esportazioni industriali dipende, d'altro canto, da due fattori: più abbondanti e meno costosi crediti all'esportazione e la presenza in loco di una nostra organizzazione tecnico-commerciale. Questi due fattori, di cui gli inglesi dispongono e noi no, hanno un tale peso da controbilanciare, purtroppo, quegli indubbi vantaggi d'ordine psicologico e nazionale, che l'avvenuta liberazione di questi grandi Paesi dalla diretta amministrazione britannica, rappresentano, per l'entrata in scena del nostro Paese come fornitore. È da augurarsi che si

formi presso il nostro ceto industriale una mentalità più dinamica e più aderente alle necessità in fatto di organizzazione commerciale all'estero (depositi, propaganda, invio di tecnici, organizzazione di agenti e rappresentanti locali) e che l'I.C.E. possa procurarsi i mezzi per rafforzare ed integrare con la creazione di suoi centri, in questi Paesi, il troppo pesante lavoro dei nostri bravi ma troppo pochi addetti commerciali. Unione Indiana e Pachistan sono appena all'inizio di un vasto e lungo processo di trasformazione: la posta è troppo importante perchè non si debba anche arrischiare pur di vincere la partita.

Tra i Paesi nostri fornitori di materie prime deve essere menzionata ancora l'*Australia*. Troppo forte è lo squilibrio fra le nostre importazioni consistenti nel 1949 per oltre l'86 per cento di lane sudice e lavorate, e le nostre esportazioni perchè non ci si debba accontentare dell'affermazione che tale situazione è tradizionale negli scambi italo-australiani (e si può aggiungere italo-neozelandesi). Una parte dei nostri acquisti di lana potrebbe essere stornata per essere avviata, anche a costo di qualche adattamento qualitativo, verso altri mercati di approvvigionamento che hanno dimostrato più comprensione o maggiore complementarietà con la nostra economia: (Argentina, Sudafrica, Uruguay).

Onorevoli Senatori,

è chiaro che la mia relazione non poteva che avere uno scopo: quello di dare a tutti

voi, ed in modo particolare ai più competenti, degli spunti di discussioni interessanti e profonde che servano ad illuminare il Governo in questo delicato ed essenziale settore della vita nazionale.

Il primo quello della « liberazione » degli scambi, incardinato sul problema dei pagamenti intereuropei, è così attuale ed importante che meritava certo ben altra lena e ben maggiori conoscenze nel vostro relatore, e di per sé solo sarebbe stato sufficiente argomento, ma ad esso ho voluto aggiungere alcuni temi, che sono, come voi osserverete, tutti tesi verso l'avvenire.

Miglioramento dei servizi del Ministero, al quale spetta un più dignitoso posto nella considerazione delle categorie economiche, dell'e rappresentanze commerciali all'estero, delle Camere di Commercio italiane all'estero, e infine un rapido sguardo verso alcuni Paesi che sembrano suscettibili di maggiore sviluppo, sia per quanto riguarda le importazioni che le esportazioni.

Il tutto guardato con l'occhio non di uno studioso, o di un teorico, ma di un uomo che è stato fino ad ieri un'operatore economico ed aspira a ritornare ad esserlo, dopo aver fatto il suo dovere in questo alto compito di rappresentante del Popolo italiano al quale è stato chiamato. Spero che il Senato vorrà approvare il disegno di legge in esame.

CARON, *relatore*.

DISEGNO DI LEGGE

Articolo unico.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.